

Ricerche di storia e spiritualità passionista – 12

Martin Bialas C.P.

**LA PASSIONE DI GESU' COME «LA PIÙ STUPENDA
OPERA DEL DIVINO AMORE»**

MEDITAZIONE DELLA PASSIONE DI GESU'
SECONDO L'INSEGNAMENTO DI PAOLO DELLA CROCI;

Roma 1980
Curia Generale Passionisti
P.zza SS. Giovanni e Paolo, 13

Studio presentato nel luglio 1980 al II Corso di storia e spiritualità passionista, tenuto in Roma nella casa generalizia dei SS. Giovanni e Paolo.

INDICE

Introduzione: la dottrina di s. Paolo della Croce e la sofferenza dell'uomo odierno.....	pag. 7
I. LA PASSIONE DI GESU' COME LA MANIFESTAZIONE PIU' SIGNIFICATIVA DELL'AMORE DI DIO VERSO L'UOMO	
1. L'immagine di Dio secondo Paolo della Croce.....	pag. 9
2. L'incarnazione di Dio come segno d'amore.....	“ 10
3. La passione di Gesù come "la più stupenda opera del divino amore".....	“ 11
4. "11 mare dell'amore e del dolore".....	“ 13
5. La passione di Gesù e il peccato.....	“ 14
II. LA MEDITAZIONE DELLA PASSIONE DI GESU'	
1. Eccellenza della meditazione della passione di Gesù.....	“ 17
2. Metodo per meditare la passione di Gesù.....	“ 18
a. Colloqui con il Signore sofferente.....	“ 19
b. Meditazione della passione storica di Gesù.....	“ 20
c. Dalla meditazione della passione alla mistica della passione e del raccoglimento.....	“ 22
d. La meditazione della passione come "porta" alla più sublime contemplazione.....	“ 23
3. Effetti della meditazione della passione di Gesù.....	“ 24
a. "Pene infuse" o "impressione della passione".....	“ 24
b. Partecipazione alle virtù di Gesù sofferente: "pescare nel mare della passione di Gesù".....	“ 26
4. Promuovere il culto della passione di Gesù.....	“ 28
III. PARTECIPARE ALLA PASSIONE DI GESU'	
1. 11 dolore umano come "croce di Cristo".....	“ 32
2. "Crocifisso con Gesù".....	“ 35
3. Per mezzo della croce alla luce.....	“ 37
4. Il "nudo patire".....	“ 38
5. "Viva la santa croce".....	“ 39
6. Sofferenza - Perfezione - Gloria.....	“ 40
Note.....	“ 42

Introduzione: la dottrina di s. Paolo della Croce e la sofferenza dell'uomo odierno

La libera espressione della propria opinione appartiene ai diritti fondamentali dell'uomo. Negli Stati liberi ad ognuno è garantito questo diritto mediante leggi protettive. L'uomo ha il diritto di manifestare il proprio pensiero senza subirne danni. Difficilmente vi è un argomento su cui non si sia scritto

O detto niente. Questo clima di libera opinione ha influito anche nella sfera del privato fino al punto che queste cose della sfera intima vengono spesso trattate anche in pubblico. Si può parlare anche di "sparizione dei tabù".

I moderni mass-media rendono possibile portare informazioni dalle situazioni più differenti e recondite alla più estesa pubblicità.

Vicino a questa tendenza a fare sparire i tabù, si può osservare oggi che certi argomenti vengono trattati molto raramente o superficialmente. Vi è un certo timore a trattare determinati fatti e situazioni e a perseguirli con maggiore decisione nella coscienza generica. Certe questioni sono avvolte con un manto simile ad un tabù, altre sono allontanate dall'umana coscienza, o almeno non sono esaminate in modo soddisfacente per integrarle nell'insieme della vita umana. A tali "tabù" della nostra società del benessere appartengono anche le realtà del "patire" e "morire". Questi non sono temi in nessun modo "marginali", o situazioni che tocchino solo in minima parte l'uomo. Al contrario: ogni uomo fa, nel corso della sua vita, l'esperienza della sofferenza, ogni uomo, ogni uomo in assoluto, deve morire.

Il fatto dell'umana sofferenza e la realtà brutta della morte si lasciano integrare ben difficilmente nell'esistenza dell'uomo moderno, che vive in nazioni industrializzate. Gli atteggiamenti fondamentali e caratteristici dell'uomo d'oggi, il quale pensa ai consumi, crede al progresso, è convinto che tutto è "realizzabile", offrono con difficoltà sussidi per integrare nella vita le esperienze esistenziali della sofferenza e della morte.

Si capisce che l'uomo naturalmente assuma di fronte al dolore e alla morte un atteggiamento "negativo" e di difesa. L'impulso più forte dell'uomo e il suo istinto di conservazione lo spinge ad evitare il dolore e a superare la sofferenza. Questa forza fondamentale nell'uomo ha certamente un grande significato per la vita e la sopravvivenza dell'umanità. D'altra parte la sofferenza e la morte sono fatti inevitabili, che colpiscono ogni uomo, in ogni tempo. L'uomo non è aiutato qualora si scambi il patire e la morte per un tabù, qualora egli cerchi di trascurare queste realtà e di allontanarle da sé.

Qui sta, tra l'altro, il grande significato, che Paolo della Croce ha appunto per il nostro tempo. Per lui patire e morte non sono alcun tabù; al contrario, egli vi si pone di fronte durante tutta la sua vita. Nella sua vita e nel suo pensiero ha trovato risposte sulle questioni cruciali dell'uomo, le quali anche oggi sono valide, e possono offrire all'uomo sussidi utili per dominare l'esistenziale patire. La via, che Paolo della Croce ha conseguentemente intrapresa, è la via della fede. La relazione personale dell'uomo con Dio, io-tu, è il fondamento del suo pensiero e della sua vita. La categoria del "religioso" è la chiave ermeneutica, che ci fa penetrare nel mondo del suo pensiero. La fede in Dio trinità, la conoscenza di Gesù Cristo come il Salvatore divino-umano, è lo spazio in cui si muove il suo pensiero. Solo chi si sforza di vivere in questa fede scoprirà l'unicità e la grandezza della sua personalità e conoscerà la profondità del suo pensiero. Il pensiero spirituale-religioso di s. Paolo della Croce darà motivi e aiuti al cristiano del nostro tempo, per dominare cristianamente il patire umano, più ancora, permetterà di fortificare la propria fede spesso agitata.

I.
LA PASSIONE DI GESÙ' COME MANIFESTAZIONE
PIU' SIGNIFICATIVA DELL'AMORE DI DIO VERSO L'UOMO

1. L'immagine di Dio secondo Paolo della Croce

Per l'uomo che sente religiosamente, il modo di rappresentarsi Dio è di primordiale significato. Così, per esempio, per Martin Lutero Dio era in primo luogo colui che giustifica e castiga. Al problema fondamentale che lo mosse, egli risponderà con il suo insegnamento sulla giustificazione. Per Paolo della Croce Dio era, soprattutto e nel modo più profondo, un Dio buono e amorevole. La sua risposta all'amore e alla bontà di Dio era: fiducia senza limiti e confidenza amorevole. Così scrive a una persona amica: "Stia contento in Dio, si fidi di lui; è Padre e Padre amorosissimo, che lascia perire piuttosto il cielo e la terra che chi confida in lui" (1).

Già nel "primo tempo" il fondatore si sentiva investito e afferrato dalla bontà e misericordia di Dio. Così il Santo scrive nel "Diario spirituale: "Nell'orazione di notte sono stato con gran pace, soavità, e lacrime con alta intelligenza dell'infinite perfezioni, massime dell'infinita bontà" (2).

Poi racconta dei dubbi ulteriori e delle angosce e tentazioni che lo tormentavano. Ma essi non potevano rubargli la pace interiore, poiché l'anima che prega è come uno scoglio che invano le onde del mare tentano di frantumare: tale è l'anima che si affida alla bontà divina: "Così segue dell'anima quando è in orazione, la quale in quel caso è uno scoglio perché Dio la tiene nella sua infinita carità, e perciò si può dimandare uno scoglio di fermezza perché il Sommo Bene gliela da" (3). In questa similitudine della tempesta e dello scoglio viene ben espressa la ferma fiducia del Santo, e Dio appare come il misericordioso, il buono e l'amorevole.

Ma la fede nella bontà e nell'amore di Dio permane anche quando si è colpiti da dispiaceri, difficoltà e sofferenze. Anche in tali situazioni non si può dubitare della bontà e della misericordia di Dio. Scrive all'amico Tommaso Fossi: "... dico che se la sua salute eterna fosse nelle sue mani solamente, potrebbe assai temere, ma essendo nelle mani del Padre Celeste, di che teme? Un Dio tanto buono che non può volere che il nostro bene, lo lascerà mai perire? Absit. Sicché scacci come la peste tali timori, che glieli pone il diavolo per turbarlo e divertirlo dallo starsene *in sinu Dei intus*, che é il luogo della vera e santa orazione" (4).

Si potrebbero riferire molti altri testi, in cui il Santo loda la bontà, la misericordia, l'amore e la filantropia di Dio. E' sempre l'amore di Dio verso l'uomo che lo rapisce nell'estasi e nello stupore. Così per esempio scrive in una lettera: "L'amore lascia parlar poco e si esprime più col silenzio. Una parola d'amore, basta. Oh Padre! Oh gran Padre! Oh bontà! Oh amore! Una di queste giaculatorie basta a tenere un'anima amante lungo tempo in orazione"(5). Queste espressioni indicano appunto quanto fosse radicata la fede personale del fondatore nell'amore di Dio.

2. L'incarnazione di Dio come segno d'amore

Il mistero principale della nostra fede poggia sul fatto storico dell'incarnazione di Dio in Gesù Cristo. L'amore di Dio verso noi uomini giunse fino al punto "di annientarsi, facendosi schiavo ed uguale all'uomo" (cfr. Fil 2,7). Nei duemila anni di storia della Chiesa e della teologia sono state date molte e varie risposte alla questione: "Perché Dio si è fatto uomo?". Paolo della Croce non era un teologo specializzato, ma solo un teologo più o meno autodidatta. Però egli era, nel senso più vero della parola, un "dotto-di-Dio", uno entrato nel profondo del mistero di Dio. La sua teologia non consisteva solo in una pura conoscenza specializzata appresa mediante un ragionare astratto e teoretico, la sua teologia proveniva soprattutto dalla pienezza esistenziale della fede. Naturalmente Paolo della Croce rifletteva sulle cose riguardanti la fede, ma la sua riflessione era congiunta all'orazione; sicché in lui si armonizzava esistenzialmente la teologia appresa al tavolino studiando, con quella appresa pregando.

Così non meraviglia che il Santo abbia risposto con fondamento profondamente biblico al perché dell'Incarnazione di Dio: Dio è divenuto uomo per puro amore. In fondo per lui l'Incarnazione è l'opera dell'amore di Dio che si comunica liberamente. In una lettera che il fondatore invia ad Agnese Grazi nell'imminenza dell'Avvento, presenta l'Incarnazione come un "fidanzamento". In forma simbolica, egli scrive: "S'avvicina il tempo del Sacro Avvento, in cui la Santa Madre Chiesa celebra le memorie di quel Divino Sposalizio, che il Verbo Eterno ha fatto con la natura umana nella sua Santissima Incarnazione. Contempli, figlia mia, questo altissimo Mistero di infinita carità, e lasci che l'anima sua abbia tutta la libertà d'ingolfarsi ed immergersi in quel Mare infinito di ogni bene; desideri e preghi che presto si faccia il grande Sposalizio d'amore tra Gesù e l'anima sua, ed anche per me poverello indegnissimo" (6).

Già nel diario spirituale parla del mistero dell'Incarnazione, come di mistero dell'amore di Dio che lo afferra nel profondo; alla sera della vigilia di Natale del 1720 scrive: "Sono stato con particolar raccoglimento e lacrime, e massime nella santa Comunione, alla Notte SS. sono stato anche raccolto, ma non così particolarmente, fui anche con molte tenerezze, massime nel ricordarmi dell'Infinito Amore del nostro caro Dio nell'essersi fatto uomo, e nascere con tanto incomodo, e tanta povertà, e poi mi riposavo così nel mio Dio" (7).

Questo lesto testimonia la sapienza e l'intelligenza di un uomo, quando questi è capace di conoscere e concentrarsi sull'essenziale, L'Incarnazione per Paolo della Croce era, come indicano in continuità anche gli scritti del Nuovo Testamento, "prima di tutto e anzitutto il segno e l'espressione dell'amore e della filantropia di Dio. Ad una donna che più tardi, è entrata nel chiostro delle monache passioniste come sorella, da questo consiglio: "Circa la contemplazione del sacrosanto Mistero, basta contemplare con viva fede un Dio immenso l'atto bambino per nostr'amore, né importa che ciò si faccia con immaginativa, anzi è meglio farlo in pura fede senza tale immaginativa" (8).

3. La passione di Gesù come "la più stupenda opera del divino amore"

La definizione più profonda di Dio che troviamo nel Nuovo Testamento, sta nella prima lettera di Giovanni: "Dio è amore" (1 Gv 4,8.16). Certamente con il nostro umano intelletto noi non potremo mai afferrare la grandezza e la potenza di Dio: Dio in ultima analisi rimarrà sempre per noi un mistero, Però la trascrizione dell'essenza di Dio come ci viene data da Giovanni, pur essendo Dio indicibile e inafferrabile, è la più profonda e ineffabile che la lingua umana può pronunciare su Dio: Dio è amore.

Così l'intera creazione, del cosmo, del mondo, e prima di tutti dell'uomo, e, in conclusione, opera dell'amore di Dio. Ancor più significativo è il modo di agire amoroso di Dio verso l'uomo nell'avvenimento centrale della storia della salvezza, cioè nell'Incarnazione di Dio. La bontà e la misericordia di Dio si è manifestata all'umanità nel Verbo incarnato Gesù Cristo. Certamente l'intera vita del Redentore era una dimostrazione dell' "amore e filantropia di Dio. Però l'amore di Dio all'uomo è divenuto più evidente in modo assoluto nella passione e morte di Gesù "per noi", liberamente sofferte.

La passione di Gesù è il fatto più convincente dell'amore di Dio verso noi uomini: è questo mistero di fede di cui era penetrato il nostro Santo, sino nel più intimo della sua personalità. Già a 27 anni, come annota nel diario spirituale, la passione di Gesù lo aveva così profondamente e durevolmente impressionato che egli viveva in intima contemplazione con il Signore appassionato e crocifisso. Così per esempio annota: "dicendo al mio caro Gesù: Le tue pene, caro Dio, sono pegni del tuo amore, e poi restavo così, godendo del mio diletto Gesù, in altissima soavità e pace senza moti delle potenze, ma così in silenzio" (9). Nelle lettere egli definisce spesso la passione di Gesù "la più grande e stupenda opera dell'amore divino" (10), e la esalta con entusiasmo e riconoscenza quale "miracolo de' miracoli dell'amor di Dio" (11).

Come già detto, per Paolo della Croce Dio è in primo luogo il Buono, il Misericordioso, l'Amante. Per esprimere questa verità fondamentale della fede, egli si serve di immagini e simboli, come i mistici preferiscono. Così egli parla nei suoi scritti molto spesso di Dio come di "gran mare dell'amore divino". In una delle lettere in cui parla di contemplazione fatta nel silenzio o in "spirito e verità", conclude: "Questa divina pesca nel mare della divina carità, da cui ne procede questo mare della Passione Santissima di Gesù Cristo, che sono due mari in uno, si fa nel regno interno dello spirito, in fede purissima ed ardente amore" (12).

Il vero amore personale comunica una gioia interiore, dà una profonda felicità. Se gli uomini sono uniti da un amore profondo e interiore, sperimentano sempre più che l'amore include il dolore e il dolore l'amore. Perciò si deve dire: Sulla nostra terra non si dà vero amore senza sofferenza. Quello che vale tra uomini, ha valore, in modo analogo, anche nella relazione tra Dio e l'uomo. Poiché la fede è essenzialmente una relazione tra Io-Tu, si compie nell'ambito del personale. Che l'amore a Dio includa la sofferenza e il dolore, è una realtà che Paolo della Croce ha spesso sperimentato. Perciò egli si è sempre più immerso nel mistero della passione di Gesù, "l'opera più stupenda dell'amore divino", da cui ha attinto forza e coraggio per prendere sopra di sé "la Passione dell'amore". Egli sa parlare di ciò con parole profonde e intime, che sgorgano dalla sua propria esperienza. Egli adopera sempre immagini e simboli per rendere significativi questi intimi profondi rapporti.

La profondità mistico-religiosa del suo pensiero parla anche agli "uomini spirituali" del nostro tempo. Le sue espressioni non hanno perso la loro attualità, poiché l'amore di Dio verso gli uomini è e rimane il contenuto più profondo dell'annuncio cristiano. Lasciamo la parola al nostro "Carismatico della Croce": "L'amore è virtù unitiva e fa proprie le pene dell'Amato Bene. Se vi sentite tutta penetrata di dentro e di fuori dalle pene dello Sposo, fate festa; ma vi posso dire che questa festa si fa nella fornace del Divino Amore, perché il fuoco che penetra fin nelle midolla delle ossa trasforma l'amator nell'amato, e mischiandosi con alto modo l'amore col dolore, il dolore con l'amore, si fa un misto amoroso e doloroso, ma tanto unito che non si distingue né l'amore dal dolore, né il dolore dall'amore, tanto che l'anima amante gioisce nel suo dolore e fa festa nel suo doloroso amore. Credo che capirete le mie pazzie" (13).

Queste parole indicano che Paolo della Croce era un grande amante. La sorgente da cui attingeva la forza e che gli dava slancio e dinamicità per vivere secondo la legge dell'amore, era il suo immergersi nella passione di Gesù, "il miracolo dei miracoli dell'amore di Dio". Durante tutta la sua vita, il Santo ebbe un solo desiderio: annunciare agli uomini l'amore di Dio e spingerli a rispondere al divino amore con il loro amore. Egli vedeva il punto culminante dell'amore divino nella passione e morte di Gesù. Così egli scrive al Rettore dell'Argentario di aver pregato nella notte di Natale per tutta la comunità, "affinchè rinascano tutti nel Divin Verbo umanato a vita sovraceleste e santa, con ogni ricchezza e virtù, acciò divengano tutti grandi operami in *vinea Domini* e trombe sonore per pubblicare all'universo mondo l'amore infinito di Gesù Cristo, mostratoci specialmente nella SS.ma sua Passione e Morte" (14). Perciò egli si sforzava, come l'Apostolo Paolo, per annunciare a tutti gli uomini "nient'altro che Gesù Cristo, e questo Crocifisso" (1, Cor. 2,2).

4, "Il mare dell'amore e del dolore"

Per il nostro fondatore il Cristo crocifisso fu l'oggetto prediletto del suo pensiero e della sua riflessione meditativa, perciò troviamo in lui un discorso spirituale ed espresso in simboli quando parla nelle sue lettere della passione di Gesù. L'espressione simbolica non è così limitata e ristretta come il pensiero, astratto-razionale, e perciò stesso il simbolo ha una maggiore forza evocativa, che permette di afferrare la profondità e la vastità che difficilmente sono apprendibili "con il concetto". Inoltre il simbolo può esprimere meglio la vita, il dinamismo e l'esistenzialità. Si capisce così che presso i mistici - il cui pensiero è basato fortemente sulla propria esperienza esistenziale — signoreggi la simbologia.

Questo vale anche per il fondatore dei Passionisti. Di frequente egli adopera il simbolo del "mare". Dio è per lui innanzitutto "mare d'infinita carità" (15). Da questo mare "procede... il mare della Passione SS. di Gesù Cristo" (16). Dal momento che questi mari formano una sola cosa è evidente che il Santo vede nella Passione di Gesù la pre-esistenza del Verbo Incarnato di Dio. Dunque, se i due mari sono uniti indissolubilmente — come indica il simbolo sono una cosa sola, sono cioè ripieni della stessa acqua. Questo significa: l'amore è la vera essenza di Dio, ed è il medesimo amore, che è evidenziale nell'offerta di Cristo.

Quando il Santo cerca di spiegare quale senso abbia la passione di Cristo per il "cammino dell'anima a Dio", egli ritorna di preferenza al simbolo del mare. Spesso egli dice che si deve "pescare" in questo mare. A sr. Rosa Maria Teresa, carmelitana di Vetralla, spiega per lettera che cosa significa "pescare". Tale spiegazione ci aiuta a determinare alcuni tratti caratteristici della via della mistica passilogica. Il Santo scrive: "Vorrei ancora che qualche volta andaste a pescare. E come? Eccolo. La Passione SS.ma di Gesù è un mare di dolori, ma è altresì un mare di amore. Dite al Signore che vi insegni a pescare il fondo. Lasciatevi penetrare tutta dall'amore e dal dolore. In questa forma vi farete tutte vostre le pene del dolce Gesù. Pescatele perle delle virtù di Gesù; questa divina pesca si fa senza parole, la fede e l'amore la insegnano"(17).

Il vero amore, anche tra gli uomini, è profondo come l'abisso e insondabile. L'amore sulla terra è sempre unito anche al dolore (18). Questo è evidente soprattutto nella passione di Gesù. Perciò il "carismatico della Croce" nomina la passione del Signore un "mare di amore e di dolore", fusi fino all'unità nella morte di Cristo. Come il Santo fosse penetrato in questa mistica profondità, nel parlare del mistero della Croce, si può cogliere dalla lettera diretta al P. Giammaria: "l'anima tutta immersa nell'amore puro, senza immagini in purissima e nuda fede (quando piace al sommo Bene), in un momento si trova pure immersa nel mare delle pene del Salvatore, ed in un'occhiata di fede l'intende tutte, senza intendere, poiché la Passione di Gesù è tutta opera d'amore, e stando l'anima tutta perduta in Dio ch'è carità, ch'è tutt'amore, si fa un misto di amore e dolore, perché lo spirito ne resta penetrato tutto e sta tutto immerso in un amore doloroso e in un dolore amoroso *Opus Dei*" (19).

5. La passione di Gesù e il peccato

Nelle sue lettere, meditazioni e prediche, Paolo della Croce parla ripetutamente del peccato in relazione alla passione di Cristo. Però per lui il momento portante è che Dio è "l'infinito bene", "mare immenso d'amore". Nel pensiero e nell'azione di Paolo della Croce appare in modo evidente il suo desiderio apostolico, di aiutare le anime su questa via per andare a Dio. Il vero e unico impedimento, che sbarra la via che porta a Dio, è il peccato. Perciò si deve fare tutto il possibile per evitare il peccato, o per liberare l'uomo da esso. Per raggiungere questa meta il mezzo migliore secondo il Santo è l'annuncio di Cristo Crocifisso. Al Conte Garagni (membro della Curia Romana), che aveva collaborato energicamente per l'approvazione papale delle Regole, egli scrive: "Si tocca sempre più con mano che il mezzo più efficace per convertire le anime più ostinate è la Passione SS. di Gesù Cristo, predicata secondo il metodo che l'ineffabile increata pietà divina ha fatto approvare dal suo Vicario in terra" (20).

Qui lo zelante apostolo parla per la sua propria personale esperienza pastorale. Nel corso delle sue molte missioni popolari, egli ha sperimentato non di rado commoventi conversioni. Su di esse parlano spesso i testimoni che le hanno narrate nei Processi di canonizzazione.

Non è raro trovare presso Paolo della Croce affermazioni in cui il peccato, in genere o personale, viene considerato in relazione alla passione di Cristo. Questo modo di vedere non è una particolarità del Santo, avendo il suo fondamento nella stessa S. Scrittura. In parecchi testi dei Vangeli e delle Lettere troviamo l'espressione, che Gesù morì "per i nostri peccati" (cfr. Mc 10,45; 1 Cor. 15,3).

Queste affermazioni si basano sui canti del Servo di Jahwè secondo il profeta Isaia. In particolare in Is 52,13 fino a 53,12, domina il pensiero dell'espiazione e della funzione vicaria. La passione e morte del Servo di Jahwè è considerata come espiazione vicaria e come morte espiatrice e rappresentativa (21). Già nelle più antiche testimonianze del Nuovo Testamento (cui appartengono il vangelo di Marco e la formula di fede cristiana di 1 Cor. 15,3-5) è considerata questa concezione vicaria come un significativo modello della passione e morte di Gesù (22). Nella passione e morte di Gesù il Nuovo Testamento vede l'adempimento delle profezie di Isaia.

Se dunque Paolo della Croce riallaccia la passione di Cristo al peccato personale dell'uomo, egli rimane perciò nella dimensione della teologia biblica. Ma dal suo modo di pensare appare che la causa primaria della passione di Gesù non è il peccato dell'uomo, ma piuttosto l'amore di Dio. E' opinione del Santo che l'indicazione dell'amore di Dio per l'uomo manifestatosi nella passione risvegli un grande odio al peccato e porti alla conversione e penitenza.

Nelle meditazioni, che fino ad oggi sono ancora in gran parte negli originali manoscritti, noi troviamo colloqui interiori-esortativi del Santo con il Signore sofferente. Di frequente il peccato personale è considerato come causa della passione di Cristo. Nella meditazione sull'incoronazione di spine di Gesù, il Santo grida: "Oh, mio buon Dio! Quanto dolore io ho di nuovo aggiunto ai tuoi dolori, quando io mi svestii della veste nuziale della grazia e la

persi a causa del maledetto peccato! Mio Redentore, perdonami per amore del tuo sangue prezioso e vestimi, mio amato Redentore, con la veste del tuo santo amore" (23).

Nella teologia e nella pietà popolare la morte di Gesù è rapportata immediatamente al peccato personale dell'uomo. Nella lettera agli Ebrei noi troviamo la concezione che la defezione dalla fede sia da paragonare alla crocefissione di Gesù (cfr. Ebr. 6,6).

Però per Paolo della Croce la passione di Cristo non è tanto la conseguenza necessaria e quasi automatica del peccato dell'uomo, come risulta fortemente dalla teoria della soddisfazione, poiché il motivo più profondo della passione di Gesù è per lui l'agire libero e amoroso di Dio. Questo è bene espresso nella lettera che fa come da accompagnamento pratico alla meditazione della passione: "Se medita Gesù in agonia nell'orto del Getsemani, faccia conto d'essere là in quell'orto sola sola con lui: lo miri con compassione, ma con viva fede e con amore, raccolga quelle gocce di sangue prezioso e gli dimandi così: Gesù mio caro, per chi patite? Fate conto che vi risponda al cuore: Figlia, patisco per te, per i tuoi peccati, perché ti amo" (24). E' stupendo osservare quale fine teologico sentimento sta alla base di tali affermazioni, stupendo sentire quale profondità di fede e quale calore cordiale vibrano in queste semplici parole.

E' certo che per Paolo della Croce anche il peccato dell'uomo forma la concausa della passione di Gesù. Però l'amore di Dio, che si comunica liberamente, rimane sempre il vero fondamento della passione del Signore. Persino le particolarità della passione storica di Gesù vengono viste da questo punto prospettico. Ecco quanto scrive al vescovo di Viterbo: "Guarderò le anime dei cittadini di Viterbo con l'istesso occhio, con cui il misericordioso Signore me l'ha fatte sempre mirare ovunque sono stato, cioè nelle Piaghe Sacratissime dell'Amatissimo nostro Redentore, squarciate ed aperte più dall'infinita sua carità, che dai duri chiodi, affinché bevessimo *in gaudio*, le acque salutari della grazia in queste fonti di vita eterna" (25). Anche in queste parole si mostra quanto intensamente la forza dell'amore impregnasse il pensiero spirituale e religioso di Paolo della Croce.

Da quanto è stato detto, si può riassumere e rilevare che per Paolo della Croce Dio è innanzitutto il Padre buono e misericordioso. Perciò la fede per lui significa in prima linea una personale risposta all'amore e alla bontà di Dio. L'amore di Dio si vede realizzato in modo significativo nella passione e morte di Gesù. E' interessante rilevare che un celebre teologo del nostro tempo consideri la fede e la Croce allo stesso modo di Paolo della Croce: "La fede... ha di conseguenza la sua essenza in questo, entrare senza riserve nell'amore.

Dunque credere a un tale Cristo significa semplicemente fare l'amore come contenuto della fede, dimodoché si possa dire: L'amore è la fede"(26). E sulla passione e morte di Cristo si legge: "Nella Bibbia... sta la Croce... come espressione della radicalità dell'amore, che si dà interamente, come il procedimento in cui uno è ciò che egli fa, e ciò che egli fa e ciò che egli è; come espressione di una vita che è interamente essere a disposizione degli altri" (27). Certamente noi abbiamo qui a che fare con formule molto riflesse teologicamente, ma come contenuto esse si accordano con le convinzioni fondamentali di Paolo della Croce.

II. LA MEDITAZIONE DELLA PASSIONE DI GESU'

1. Eccellenza della meditazione della passione di Gesù

Si capisce che il "carismatico della Croce" approfittava di ogni occasione che gli si offriva per incoraggiare gli uomini alla meditazione della passione di Cristo. Egli stesso era profondamente e interamente ripieno e preso dal mistero della Croce e dall'amore di Dio che si manifesta nella Croce. Il suo sforzo era tutto intento nel portare gli uomini ad una grande perfezione e santità, Egli vede nella meditazione della Passione del Signore la via più eccellente per giungervi. Così egli scrive in una lettera: "Ma sopra tutto prego il dolce Gesù che imprima nel di lei cuore la continua, tenera e divota memoria della sua Santissima Passione, che è il mezzo più efficace per essere santo nel suo stato. A tale effetto supplico S.D.M. che le conceda la grazia di non lasciar passar giorno senza meditare qualche mistero della SS.ma Passione per mezz'ora o almeno un quarto, poiché per questo mezzo, lo accerto che conserverà l'anima sua monda di ogni peccato e ricca di virtù, tanto più se accompagnerà tal meditazione colla divota frequenza dei SS.mi Sacramenti e la lezione dei sacri libri" (28).

Così incoraggia una marchesa perché non lasci il "pio esercizio" dell'orazione: "Mi dice che non sa fare alcuna orazione che sopra la SS. Vita, Passione, e Morte del Salvatore. Seguiti pure questa con la ss. benedizione del Signore, che in questa ss.ma scuola s'impara la vera sapienza: qui è dove hanno imparato i Santi ecc." (29).

L'immergersi nell'infinito amore di Dio, come esso appare in modo evidente nella passione del Signore, rimane sempre l'unico mezzo per avvicinarsi a Dio, per raggiungere una più grande unione con Dio. In ogni grado del "cammino della perfezione", la meditazione della passione conserva la sua attualità e mai può credersi "superata" e superflua. A Tommaso Fossi, che ancora viveva in famiglia con la moglie, pure desiderosa di raccoglimento spirituale, consiglia: "Quando lei parla di orazione non introduca veruno in quei raccoglimenti profondi, ma glieli lasci condurre da Dio, e solamente gl' insinui la meditazione della Passione SS.ma di Gesù e l'imitazione delle sue sante virtù. Vero è che tal memoria della Passione SS.ma di Gesù Cristo con l'imitazione delle sue sante virtù non si deve lasciare, abbenchè vi fosse il più profondo raccoglimento ed alto dono d'orazione, anzi questa è la porta che conduce l'anima all'intima unione con Dio, all'interiore raccoglimento più sublime contemplazione" (30).

Il Santo, convinto della necessità della meditazione sulla passione, non perdeva occasione per incoraggiare a questa forma di orazione. Non inculcava solo ai sacerdoti e ai religiosi di meditare il mistero della passione di Gesù, ma anche a persone di altri stati di vita, perché ogni giorno regolarmente la meditassero. Dalle molte lettere scritte appare chiaro come esigesse da non poche persone che vivevano in famiglia la meditazione sulle sofferenze di Cristo. Alla Signora Agata Frattini, che apparteneva ad una famiglia molto amica del Santo, scrive: "Onde il poverello che scrive, brama che in cotesta piissima casa vi resti ben radicata tal divozione (della Passione) e che non passi giorno che non se ne mediti un mistero almeno per un quarto, e tal mistero lo portino tutto il giorno nell'interno oratorio del cuore" (31).

Spesso comanda ai genitori di preparare i figli a questo "santo esercizio" ma aggiunge che avvenga "con parole semplici e infantili", senza lungaggini, per non annoiarli, dato che la loro età non gli permette facile accesso all'orazione. Così scrive saggiamente a Tommaso Fossi che era molto in apprensione per l'educazione delle sue figlie (32). Ad un Vicario Generale di una diocesi, molto occupato, da questo consiglio, perché possa durante i suoi lavori dirigere in continuità il suo sguardo verso il Cristo crocefisso: "Più che mai è necessario confortare e fortificare lo spirito ai piedi dell'Amor Crocefisso nella santa meditazione delle santissime sue pene, dove l'anima, come ape ingegnosa, succhia l'ineffabile dolcezza del santo amore" (33).

Senza dubbio la meditazione della passione può essere di grande utilità anche per i cristiani d'oggi, per questo anche i frutti e gli effetti indicati dal Santo nel meditare la passione possono essere ancora attuali ed efficaci. Può capitare che si abbia una certa difficoltà da superare nel meditare la passione: il nostro sentimento ci porta ad evitare il dolore e perciò ad uscire dal cammino della Croce, tuttavia se ci si immerge nella passione di Gesù, grazie alla pienezza di fede cristiana, allora si penetrerà più profondamente nel mistero dell'amore di Dio mediante la preghiera meditativa. L'interiore incontro con il Signore sofferente e crocefisso darà sprone e aiuto al credente, per realizzare e rendere attuale ogni giorno l'amore verso Dio e il prossimo, in modo disinteressato e libero.

Un altro effetto verrebbe dalla meditazione della passione a quei cristiani che vivono nelle regioni molto evolute ed industrializzate, divenendo essa molto significativa ed attuale per loro, perché affinerrebbe il loro sguardo sul dolore che esiste nel mondo. Essi diventerebbero più sensibili e solidali con gli uomini che soffrono : uomini viventi al margine della società senza diritti e valori, vittime dell'ingiustizia e dell'arbitrio. E questi stessi uomini sofferenti potrebbero essere riportati più decisamente al rapporto con la coscienza e la responsabilità.

2. Metodo per meditare la passione di Gesù

Nel ricco epistolario, Paolo della Croce precisa meglio il modo per meditare la passione. Non si può dire che il Santo abbia sviluppato una forma propria e speciale per la meditazione della passione. Egli badava alla persona singola e rifletteva al suo stato, al grado spirituale che aveva raggiunto. Da qui le differenti indicazioni per le varie forme di meditazione.

Come tendenza fondamentale si può dire che egli seguiva un cammino ascendente, e cioè da una riflessione molto discorsiva a un riposo passivo, da concrete rappresentazioni immaginative ad un silenzio senza immagini e parole.

a. Colloqui con il Signore sofferente

Una caratteristica che noi troviamo nel nostro fondatore, sono i "colloqui" che egli teneva, in forma di preghiera, con il Signore sofferente. Egli stesso rivela spesso quale concretezza avesse questa forma di preghiera. Già ne parla nel suo diario spirituale: "So che feci anche dei colloqui sopra fa dolorosa Passione del mio caro Gesù, quando Li parlo de' suoi tormenti (V.G. li dico): ah mio Bene, quando foste flagellato come stava il vostro SS. Cuore, caro mio Sposo, quanto v'affliggeva la vista dei miei gran peccati, e delle mie ingratitudini. Ah mio amore perché non muoio per voi? perché non vengo tutto spasimi? E poi sento che alle volte lo spirito non può più parlare, e se ne sta così in Dio con i suoi tormenti infusi nell'anima" (34).

Il Santo consiglia questa preghiera dialogica anche alle anime da lui dirette. Nel 1736 scrive al Signor F.A. Appiani: "Se non puole meditare la Passione di Gesù, ne parli con S.D.M. con qualche colloquio amoroso: Oh, amor mio! Come stava il vostro cuore in quell'orto! Oh, che pene! Oh, quanto sangue! Oh, che amara agonia! E tutto per me!, ecc. Fatto questo, seguiti il suo riposo amoroso in Dio in pace, in sacro silenzio" (35).

I "colloqui" con il Signore sofferente, che si riferiscono alle situazioni fonderete della passione reale e storica di Gesù, sono una forma di preghiera che il Santo praticò volentieri anche più tardi. Prima di tutto questi colloqui erano una parte sostanziale della meditazione della passione, quando il fondatore li teneva nelle missioni popolari. Tale concretizzazione e evidenziazione della passione di Gesù doveva infondere in coloro che ricevevano le sue lettere la disposizione interiore a penetrare profondamente nel mistero dell'amore di Dio, anche con l'aiuto della fantasia.

Si può dire che s. Paolo della Croce adoperava nelle sue lettere spirituali molto raramente la meditazione solo discorsiva della passione storica di Gesù, solo quando si trattava di persone che erano ancora nei primi stadi della vita spirituale. Ma questo non significa che la meditazione della Passione vada bene solo per gli "iniziati" o principianti; essa può essere riferita in modo assoluto ad ogni gradino del "cammino di Dio" in cui l'uomo si trova. Il Santo insiste nelle sue lettere che la passione di Gesù non deve mai essere persa di vista. Se si è giunti con l'aiuto della divina grazia ad un alto grado di interiorità e si comincia, grazie all'illuminazione dello Spirito Santo, a penetrare nel "mistero" dell'amore di Dio, evidente nella passione, allora la meditazione sulla passione del Signore viene "spiritualizzata" in misura sorprendente. Il pensiero discorsivo e il faticoso ragionare lascia posto all'intuizione interiore e all'esistenziale mistica esperienza.

Questi colloqui non sono un'esclusiva dei principianti; anzi formuli" pure un vero "intrattenimento" d'amore tra il Signore e l'anima che vive in uno stato di amicizia con Dio. Ecco come consiglia ad Agnese Grazi il "colloquio d'amore", pur trovandosi in uno stato di aridità: "Farsi un mazzetto delle pene di Gesù e tenerle nel seno dell'anima, come già ho detto. Qualche volta se ne può fare una memoria dolorosa ed amorosa, parlandone dolcemente con il Salvatore: Oh, Gesù caro! che vi miro tutto piaghe! Oh, dolcezza mia, che vi vedo le ossa spolpate! Ahi, quante pene! Ahi, quanti affanni!" (36).

Di una simile forma di colloquio dialogico con Cristo sofferente parla il "santo della croce" anche nel suo diario spirituale. Egli si sente internamente spinto a "fare il racconto doloroso ed amoroso dei suoi tormenti al mio Gesù". Qui si tratta di una interna disponibilità e comprensione che viene donata al fondatore. Ma lasciamo parlare lo stesso santo. L'8 dicembre si legge: "Questa grazia così soprana, che il mio caro Dio mi fa in questo tempo, non la so spiegare, perché non posso; sappia che nel raccontare le pene al mio Gesù, alle volte come ne ho raccontata una o due, bisogna che mi fermi così perché l'anima non può più parlare e sente liquefarsi; sta così languendo con altissima soavità mista con lagrime, con la pena infusa del suo Sposo infusa in sé, o pure, per più spiegarmi, immersa nel cuore e dolore santissimo del suo Sposo dolcissimo Gesù" (37).

Quale profonda intima unione con Cristo rivelano queste parole. Non vi è alcun razionalismo, che allontani l'orante dall'oggetto meditato, ma un muoversi pieno di amore e di desiderio che afferra l'uomo nella sua più profonda religiosità. Questo è solo possibile quando l'uomo si lascia naufragare nell'oscuro-lucente mistero dell'amore di Dio in Gesù Cristo, radicalmente e senza riserve.

b. Meditazione della passione storica di Gesù

Nelle lettere del santo troviamo alcuni esempi concreti di meditazione sulla passione che hanno come oggetto i singoli fatti storici della passione. In tale meditazione non si deve "avere fretta di passare da un punto all'altro", come ammonisce il santo, ma ci si deve fermare dove si "prova più devozione e raccoglimento" (38). Nella meditazione infatti è importante prima di tutto che vi sia un dialogo da cuore a cuore. Per avere idee chiare su di ciò ascoltiamo lo stesso fondatore: "Io ve ne porgo un esempio. Figuratevi sopra la flagellazione. Ah, dolce Gesù mio, fosti condannato ad essere flagellato, onde quei perfidi ti condussero al luogo della flagellazione, ove avanti tutto il popolo ti spogliarono delle tue povere vesti... Oh Gesù mio, oh amor mio, oh vita mia, come ti vedo avanti tutto il popolo sì vilmente spogliato! Dunque colui che veste i nudi è spogliato sì vilmente delle proprie vesti? Dunque colui, che fa ardere i suoi amanti col suo dolce fuoco, or gela e trema di freddo? Dunque la gloria del cielo è così vilipesa? Ah amor mio! vorrebbe pur il dovere che se tu, che sei il Re dei Regi, la gloria del cielo, per me sei spogliato, ancor io mi spogliassi affatto dell'amor del mondo e di tutte le creature.

Ah! quando, vita della mia vita, amerò le solo? Ah! quanto ti darò tutto il cuore? Ah! quando sarò loco unita senza mezzo alcuno? C'osi potrete regolarvi nel meditare la flagellazione, le piaghe, i tormenti, ecc. e lo stesso negli altri misteri. Ma bisogna fermarsi alquanto negli affetti, fermarsi con vista di viva lede nel mistero, acciò l'anima più s'infiammi d'amore" (39).

Come questo esempio insegna, il filo conduttore della meditazione è la relazione personale Io-Tu con il Signore sofferente. Non si tratta di dipingere le scene con le loro particolarità fantastiche e storielle, quanto di fortificare la fede e infiammare il cuore. Il fine principale della meditazione delle singole scene della passione di Gesù non è il risveglio di una compassione sentimentale, ma la genuina compassione che da poi motivo e fondamento alla volontà per muoversi. Così la lettera appena riferita si conclude: "e soprattutto bisogna procurare l'imitazione delle virtù che Gesù ha praticate e ci ha insegnate. Gesù pativa e taceva, né mai si lamentava; dunque imparate a patire e tacere, ad ubbidire in silenzio" (40). Anche in un'altra lettera parla dell'agonia di Gesù nell'Orto. La concretizzazione della scena sta interamente sullo sfondo; il "colloquio" personale, gli affetti formano il corpo della riflessione sulla passione. Nella conclusione sta ancora l'esigenza dell'imitazione delle virtù di Cristo (41).

Nelle lettere proporzionalmente troviamo pochi esempi di tali meditazioni sulla passione che mostrino una scena concreta dei dolori di Gesù. Però erano persone che si facevano dirigere da Paolo nella loro vita spirituale, che avevano già progredito nel "cammino di Dio". Il Santo conduceva quelle persone ad una meditazione più interiorizzata della passione di Cristo. Sappiamo che il fondatore teneva tali meditazioni di preferenza nelle Missioni popolari. Come le Regole della Congregazione prescrivono, ogni giorno si faceva una meditazione sulla passione, dopo la predica di "Massima" (42).

Vi sono altri esempi in cui i fatti concreti e storici della passione divengono oggetto di meditazione (43). Di solito chi riceve questi consigli sono monache, che esercitano il servizio di sacrista. Il Santo in queste lettere da un "significato mistico" alle vesti e vasi liturgici che servono alla celebrazione dell'Eucarestia. Così, per esempio, il camice bianco indica "la veste bianca con cui Erode ha rivestito Gesù, come se la Divina Sapienza fosse un pazzo", il cingolo ricorda le "corde con cui Gesù è stato legato dai Giudei" (44), la stola può essere presa come immagine della croce e la pianeta "indica il mantello di porpora che lo avvolse dopo la flagellazione" (45). Anche il calice e la pisside hanno un loro significato mistico in relazione alla passione di Gesù (46). Mediante questo significato mistico la messa diviene una evidente memoria della passione del Signore.

Tale diretta relazione alla passione storica di Gesù non è però così rimarcata, quando il fondatore parla in genere della Messa o del Sacramento dell'Altare. Questo può sorprendere. La vera ragione sta in ciò che il centro della passione, secondo il Santo, è soprattutto una mistica della passione, una visione interiorizzata del mistero della passione del Signore. Qui il Santo ha creato davvero immagini e metafore originali con cui cerca di penetrare più profondamente nel mistero della passione e morte di Gesù. Si può dire: La sua mistica della passione sta in rapporto con la sua mistica del raccoglimento, si può anche dire: La mistica della passione è parte della sua mistica del raccoglimento. In conclusione Paolo della Croce si preoccupa sempre di condurre gli uomini a Dio, avvicinandoli sempre

più mediante due cose: il raccoglimento, l'unione, l'interiorità da una parte e un deciso esercizio delle virtù dall'altra. Il miglior mezzo per giungere ad un più grande raccoglimento e all'esercizio delle virtù, per lui è, come si rivela dai suoi scritti, la meditazione della passione di Gesù.

c. Dalla meditazione della passione alla mistica della passione e del raccoglimento

Come è stato detto, troviamo in Paolo la tendenza a trasferire l'anima dalla meditazione discorsiva e riflessiva al "riposo in Dio" senza parole e immagini. Il miglior mezzo per l'unione e il raccoglimento è la meditazione della passione di Gesù. Così scrive in una lettera a Suor Maria Innocenza di Nepi: "La Passione di Gesù Cristo è opera d'amore. Un semplice sguardo di fede a qualche mistero particolare o a tutta in genere, può tener l'anima in alto raccoglimento con quella vista di fede o attenzione amorosa a Dio ecc. Può qualche volta svegliare il cuore, massime nelle distrazioni, con qualche dolce affetto o soliloquio con S.D.M., parlandogli delle sue pene, del suo amore o dei benefici ricevuti, pregando per i bisogni della Chiesa o per altri, secondo si sentirà mossa interiormente dallo Spirito Santo. Questa orazione ulteriore deve portarsela seco sempre, per quanto puole. Sia fedele a Dio, umile di cuore, segreta alle creature, abbandonata al divin volere. Preghi assai per me e per la nostra Congregazione e per le altre cose, secondo la mia intenzione" (47).

Notiamo alcuni punti di questa lettera: si parla di "semplice sguardo di fede", della passione considerata "tutta in generale", senza bisogno di entrare nei particolari. Lo scopo della meditazione è "tener l'anima in alto raccoglimento", o meglio darle un' "attenzione amorosa a Dio". Gli affetti hanno lo scopo di non far divagare l'anima nelle distrazioni, ma di fissarla sulle virtù che Gesù ha esercitato nella sua Passione: virtù passive, se si vuole, ma in piena conformità alla mistica della Croce.

Possiamo citare una lettera in modo più ampio per comprendere come il Fondatore introducesse nel raccoglimento della mistica della passione. Ad una religiosa di Roma scrive: "In quanto all'oscurità e tenebre che prova nell'orazione, non sono segni questi che sia abbandonata, come V.R. crede, ma è segno che Dio benedetto vuole che la sua orazione sia tutta in fede purissima. *La fede oscura guida sicura del santo amor. Oh! qual dolcezza la sua certezza mi reca al cuori* Così cantava un'anima divota. V.R. si porti all'orazione un mistero della passione di Gesù Cristo, e spogliata di ogni immagine, con l'intelletto netto da ogni altro pensiero, se n'entri dentro il tempio interiore del suo spirito e con un dolce soliloquio sopra quel mistero, ma sempre in pura fede, si lasci tutta perdere nel mare immenso della divina carità ed ivi in sacro silenzio di fede e di s. amore si riposi in Dio puramente, stando con la mente ossia con la parte superiore dello spirito con attenzione amorosa al Sommo Bene, ma non faccia ritornelli sopra se stessa, ma riposi in pace nel seno di Dio. E quando le mosche delle distrazioni svolazzano attorno al suo spirito, non faccia altro che un pacifico ravvicinamento di fede della Divina Presenza in se stessa ed accompagni quel ravvicinamento di fede con uno slancio amoroso, ma fatto con l'apice dello spirito, senza il minimo sforzo sensibile, per esempio: Ah, Padre! O Bontà! e basta o è ancor troppo, ed in tal forma prosegua a starsene tutta in Dio con attenzione amorosa nel sacro deserto interiore dello spirito suo. In tal forma l'anima sua rinascerà a vita deifica nel Divin Verbo, il dolce Gesù" (48).

Con questa citazione siamo penetrati nel centro della mistica di raccoglimento di Paolo della Croce. Notiamo alcune espressioni: il Santo esige che la suora si dedichi al mistero della passione di Gesù. Questo però non deve essere uno sforzo di fantasia o dell'intelletto, "spogliata di ogni immagine, con l'intelletto netto da ogni altro pensiero"; il fine è che entri nel tempio interiore, che è poi il proprio spirito, per contemplare "il mare immenso della divina carità"; lo "starsene tutta in Dio con attenzione amorosa nel sacro deserto interiore" e l'immersione nell'infinito mare dell'amore divino possono essere considerati i due passi fondamentali della mistica di s. Paolo della Croce.

Queste espressioni si trovano a centinaia nelle lettere. Non si può addentrarci più a lungo nella mistica del raccoglimento secondo Paolo della Croce. Senza dubbio qui abbiamo un parallelo contenutistico con il "fondo" di Giovanni Taulero, il grande "predicatore del raccoglimento" nel medioevo che Paolo apprezza tanto.

d. La meditazione della passione come "porta" alla più sublime contemplazione

Sarebbe falso voler porre la meditazione della passione in contrasto con la mistica del raccoglimento in Paolo della Croce. Le due cose non sono contrapposte, né si escludono, ma sono strettamente unite, anzi si condizionano a vicenda. Il Santo ha la ferma convinzione che la meditazione della passione di Gesù è il mezzo migliore per raggiungere un più profondo raccoglimento. Infatti così scrive a Tommaso Fossi: "Onde quando lei parla di orazione non introduca veruno in quei raccoglimenti profondi, ma glieli lasci condurre da Dio, e solamente gl'insinui la meditazione della Passione ss.ma di Gesù e l'imitazione delle sue sante virtù. Vero è che tale memoria della Passione ss.ma di Gesù Cristo con l'imitazione delle sue sante virtù non si deve lasciare, abbenchè vi fosse il più profondo raccoglimento ed alto dono di orazione, anzi questa è la porta che conduce l'anima all'intima unione con Dio, all'interiore raccoglimento ed alla più sublime contemplazione" (49).

Il Santo qui in primo luogo distingue chiaramente: l'immergersi nel mare immenso dell'amore di Dio e quella mistica del raccoglimento che è puro dono di Dio, donato all'uomo. La meditazione della passione e l'esercizio delle virtù sono la via che l'uomo deve intraprendere, naturalmente sempre con la grazia di Dio. Questa via non può essere mai abbandonata, anche se si è raggiunto un alto grado di raccoglimento. In queste parole appaiono in modo significativo l'armonica unità e la singolare armonia che risaltano nel nostro Fondatore. Raccoglimento e esercizio delle virtù non si elidono, ma sono come due poli che si attraggono a vicenda. Verosimilmente il fondatore è giunto a questo equilibrio tenendo conto delle passate discussioni sul Quietismo e sul Giansenismo (50).

Quando si è raggiunto un certo grado di contemplazione, non c'è più bisogno dell'attività della fantasia o dell'intelletto, dal momento che queste facoltà si trovano in uno stato di riposo. La presenza e la vicinanza di Dio sono sperimentate così fortemente — in certo qual senso anche psicologicamente — che l'uomo si sente in uno stato di stupore, di uno stupore senza parole o immagini, accompagnato da una profonda gioia ed esperienza gaudiosa. In questo stato di interiore immersione in Dio non è più necessario, anzi è quasi impossibile, perseguire immagini rappresentative e conclusioni concettuali. Perciò non è più necessaria una certa "riflessione" sulla passione. Così il fine di "perdersi nell'immensità della Divinità" è già raggiunto.

Su questo argomento, il fondatore scrive ad un prete suo amico: "Ottimo si è di cominciare l'orazione dai Misteri della SS.ma Passione, perché questa è la porta: *Ego sum ostium, et nemo venit ad Patrem nisi per me*; ma quando poi l'anima si perde nell'immenso della Divinità, standosene in quella vista di fede e di amore dell'Infinito Bene tutta cibata d'amore e di carità, deve star così; e sarebbe errore ben grande il divertirsi ad altro. E che si crede lei, che sebbene le pare di perder di vista la SS.ma Passione, che non resti ad essa unita? "Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo" (Gal 3,27). "La vostra vita è nascosta con Cristo in Dio" (Col 3,3)" (51).

3. Effetti della meditazione della passione

Nelle spiegazioni precedenti sono stati indicati due reali effetti della meditazione della passione di Gesù: timore ed abbandono del peccato come il vero male del mondo e introduzione alla contemplazione. Ora dobbiamo indicare altri effetti della meditazione della passione di Gesù.

a. "Pene infuse " o "impressione della passione "

Un effetto sostanziale del contemplativo immergersi nella passione di Gesù consiste, secondo Paolo della Croce, nel fatto che l'anima si sente "penetrata" di amore e dolore, cosicché i dolori di Gesù "diventano del tutto i propri dolori". Questa partecipazione all'amore e al dolore di Gesù non può essere acquisito dall'uomo, non dipende da un particolare "tecnica" di meditazione, non è neppure la conseguenza necessaria di una contemplazione anche se profonda e spiritualizzata, ma è un puro dono di Dio, o, per meglio dirla con un termine della teologia mistico-spirituale, è una "grazia gratuita" (*gratis data*). Per questo quando il santo descrive questo effetto della meditazione sulla passione, parla normalmente di "pene infuse", "tormenti infusi" o di "impressione" della passione di Gesù nell'anima. Con questa l'orma concettuale e con il contenuto da essa espresso, sembra che il fondatore dei passionisti abbia manifestato una cosa originale, dato che difficilmente nella letteratura mistico-spirituale si può trovare un modello simile. La *partecipazione* all'amore e al dolore della passione di Gesù gioca un ruolo importante nella mistica della passione del santo. Si parla di questo già nelle note del suo diario spirituale. Nel quarto giorno egli parla di un suo dialogo avuto lo stesso giorno con Gesù sofferente, e scrive: "E poi sento che alle volte lo spirito non può più parlare, e se ne sta così in Dio con i suoi tormenti infusi

nell'anima ; ed alle volte pare che si disfaci il cuore" (52).

In altre note egli tenta di spiegare più chiaramente questa "partecipazione" alla passione di Gesù. Si tratta infatti di un'esperienza che tocca lo strato più profondo dell'anima dell'uomo, di una esperienza che difficilmente è descrivibile a parole. Così si esprime il santo: "Sta così languendo con altissima soavità mista con lagrime, con le pene del suo Sposo infuse in sé, o pure, per più spiegarmi, immersa nel cuore e dolore santissimo del suo Sposo dolcissimo Gesù... e se ne sta così in Dio con quella vista amorosa e dolorosa; ciò è difficilissimo a spiegarsi; parmi sempre cosa nuova" (53).

Anche nelle numerose lettere scritte per la direzione delle anime, egli parla spesso delle "pene infuse". In uno scritto a Sr. Colomba Geltrude Gandolfi parla, per esempio, di una "frequente impressione" della santissima passione nell'anima, e dice che "è una delle grandi grazie che Dio concede" (54).

Come il fondatore ripete continuamente, è necessario che l'uomo faccia della volontà di Dio il principio di vita che domina tutto, deve porre la sua speranza e fiducia solo in Dio, che è il "tutto" e il Sommo Bene; inoltre deve conoscere ed accettare di essere creatura cosciente "di fronte a Dio" della propria piccolezza e nullità, e poi lasciar riempire il proprio "nulla" dal "tutto" di Dio (55).

Se l'uomo si intrattiene così "nel sacro deserto interno", così spiega il fondatore in una lettera del 1757, e medita la passione di Gesù, allora Dio lo farà partecipare per grazia alla passione del proprio Figlio, cioè al suo amore e al suo dolore. Continua poi il santo nella sua espressione simbolica: "contemplando nel Costato SS.mo di Gesù le sue pene, i suoi dolori, e nel tempo stesso il sovrano divino artefice collo scalpello e il martello dell'amore la penetra col farle gustare per impressione qualche goccia dei suoi dolori e pene, non abbia ardire di lamentarsi, ma ami e peni in silenzio, anzi si perda tutta nel mare delle pene dello Sposo" (56).

Come indicano queste parole, la "impressione" della passione di Gesù fa in modo che l'uomo possa partecipare all'amore ed ai dolori di Gesù. Egli diventa perciò più capace ad amare disinteressatamente Dio e gli uomini e nello stesso tempo ottiene maggior forza ed energia per sopportare le sofferenze. L'uomo però non può acquistare con le proprie energie questo corroboramento dell'amore e l'aumento della disposizione alla sofferenza, ma tutto gli viene dato gratuitamente da Dio. Da parte dell'uomo vi deve essere un interiore aprirsi a Dio in "pura fede", un immergersi nel "mare del dolore di Gesù", Che questi "tormenti infusi" vengano operati da Dio e che possano essere sperimentali solo "nella pura fede", è detto dal fondatore in una lettera, nella quale egli cerca di spiegare meglio questa gratuita partecipazione alla passione di Gesù. Scrive ad un confratello della sua congregazione: "Il punto che V.R. non capisce, di farsi sue per opera d'amore le pene ss.me del dolce Gesù, glielo farà capire S.D.M. quando le piacerà. Questo è un lavoro tutto divino; e l'anima tutta immersa nell'amore puro, senza immagini, in purissima e nuda fede (quando piace al sommo Bene), in un momento si trova pure immersa nel mare delle pene del Salvatore, ed in un'occhiata di fede l'intende tutte, senza intendere, poiché la Passione di Gesù è opera tutta d'amore, e stando l'anima tutta perduta in Dio che è carità, che è tutt'amore, si fa un misto d'amore e dolore, perché lo spirito ne resta penetrato tutto e sta tutto immerso in un amore doloroso ed in un dolore amoroso: opus Dei" (57).

Anche in queste parole si nota come il santo trovi difficile descrivere adeguatamente come l'uomo, nella dimensione della fede, sente i "tormenti infusi". Però è detto chiaramente che questa "impressione del dolore" di Gesù è un avvenimento della grazia, che si realizza nella fede, cioè nell'essere radicalmente aperti a Dio. Le conseguenze di queste "pene infuse" consistono soprattutto nel fatto che l'uomo, in modo mistico e gratuito, ottiene una reale partecipazione alla passione del Figlio di Dio, meglio ancora partecipa all'amore ed ai dolori del Cristo crocifisso (58).

b. Partecipazione alle virtù di Gesù sofferente: "Pescare nel mare della passione di Gesù "

Meraviglia l'equilibrio che noi troviamo nella dottrina spirituale di Paolo della Croce; da una parte insiste senza stancarsi sul ritiro, raccoglimento e sull'immersione mistico-spirituale, e dall'altra richiede un sempre più forte e deciso esercizio delle virtù. Questa polarità tra interiorizzazione ed esercizio delle virtù la troviamo anche nella sua mistica della passione. Si potrebbe addirittura dire che un effetto essenziale della "impressione della passione" e delle "pene infuse" consista nel fatto che l'uomo si eserciti di più nelle virtù, soprattutto in quelle virtù che più risaltano nella passione di Cristo.

Per Paolo della Croce, e non solo per lui, l'amore per Dio e per il prossimo, ed è sempre questo ciò che gli interessa, non è un sentimento di benevolenza disimpegnata, ma è una forza che influenza decisamente il pensiero e l'azione dell'uomo e lo indirizza al "tu" personale.

Se un uomo vive di questa forza basilare d'amore che prende tutto l'uomo, terrà anche necessariamente quegli atteggiamenti che chiamiamo "virtù". Amore ed esercizio delle virtù, virtù intese in senso cristiano, sono tra loro unite strettamente. L'amore da alle virtù la "forza trascendentale" e l'esercizio delle virtù diviene una "espressione necessaria" dell'amore. Secondo Paolo della Croce, un effetto essenziale dell'essere penetrati dalla passione di Gesù consiste nel risvegliare nell'uomo una forte nostalgia di imitare le virtù del Signore sofferente. Egli spiega col suo linguaggio pieno di immagini:

"Quando piace a Dio di concederle tal grazia, non può a meno, replico, di non immergersi tutta nel mare della SS.ma Passione... ed ivi fa gran pesca di perle e di tutte le gioie che sono le virtù dello Sposo divino appassionato, per adornarsi bene, affine di essere sempre vittima sacrificata in olocausto nel fuoco del Santo Amore" (59).

Interiorizzazione ed esercizio delle virtù per il santo non sono due cose opposte, ma "corsie parallele" di *un'unica* via che conduce alla perfezione. In una lettera egli incoraggia la serva di Dio Lucia Burlini ad "essere umile, caritativa con tutti, mansueta, paziente, aver buon concetto di tutti", ma contemporaneamente però raccomanda di non trascurare il raccoglimento e il ritiro (60). Dopo averle spiegato come sia fruttuoso immergersi nel mare della passione di Gesù, continua: "In questo gran mare della SS.ma Passione, pescherete le perle di tutte le virtù di Gesù Cristo. Questa divina pesca nel gran mare delle pene del Figliuolo di Dio si fa senza partirsi dalla solitudine e dal silenzio interiore. Gesù v'insegnerà tutto, se sarete ben umile e moria a tutto" (61). In ultima analisi è l'amore, che Dio concede attraverso le "pene infuse" a colui che si immerge nel "mare della passione di Gesù", che

muove l'uomo e gli dà la forza per imitare le virtù di Gesù sofferente (62). L'amore vero e genuino si realizza necessariamente nella "azione dell'amore". L'amore è così la forza basilare che sprona l'uomo alla pratica delle virtù. Così il fondatore descrive in una lettera ad una religiosa questo rapporto amore-esercizio delle virtù: "State nella cognizione del vostro nulla e siate fedele nell'esercizio delle ss. virtù e massime in imitare il dolce Gesù paziente, perché questo è il gran colpo del puro amore" (63).

L'inizio di questa citazione, dove si parla del rimanere "nella cognizione del vostro nulla", fa vedere come i singoli principi della dottrina spirituale del fondatore si completano tra di loro e come culminano nella mistica della passione. In questo caso si parte dal principio del "niente" dell'uomo e dal "tutto" che è Dio. Nella stessa lettera egli parla, in rapporto alla croce di Gesù, del completo abbandono alla volontà di Dio, anzi della "totale trasformazione nel divin beneplacito".

In un altro scritto si chiarisce ancora meglio l'intreccio dei singoli temi nella dottrina spirituale del santo e la forte centralità del suo pensiero nella passione del Signore. Prima di tutto parla della necessaria umiliazione davanti a Dio, dell'entrare nel "nulla", un "nulla" che si deve perdere nel "tutto" di Dio che è amore. Alla fine spiega dettagliatamente come l'anima deve assoggettarsi alla "morte mistica" per poi "rinascere nella divina parola, Gesù Cristo nostro Signore". Egli descrive poi l'effetto di questa "rinascita dell'anima": "E se in tal solitudine, è rinata a nuova vita deifica, che vuoi dire vita santa, lo Sposo Divino vi porta a pescare nel mare della SS.ma sua Passione; pescate pure, figliuola, lasciatevi penetrare tutta dall'amore e dal dolore, e fatevi vostre le pene di Gesù" (64).

Se si leggono le lettere di Paolo della Croce che contengono il suo pensiero teologico-spirituale, non si troverà sempre espressamente il richiamo alla passione e morte di Gesù. E' perciò possibile trovare anche altri temi e contenuti che valgano come principi caratteristici della sua dottrina spirituale. Tuttavia la centralità del suo pensiero sulla passione non è un contrassegno del suo pensiero, con la stessa importanza vicino ad altri principi della sua dottrina, ma questa centralità della passione è semplicemente l'origine e il punto di arrivo del suo "progetto mistico-spirituale": il Signore sofferente e crocifisso ha una tale importanza nella vita e nel pensiero del fondatore dei Passionisti che la sua mistica della passione deve essere citata per prima e senza confronti per caratterizzare la sua "via spirituale", una via che egli stesso percorse conseguentemente per tutta la vita e che propose anche agli altri come la via migliore, anzi "unica".

4. Promuovere il culto della passione di Gesù

Come finora è stato detto, la passione di Gesù, come pure la meditazione della medesima, hanno avuto un posto centrale nella vita del fondatore. Ma il suo sforzo ed anelito vanno oltre, cioè nell'introdurre le persone nel mistero della croce, annunciando loro la "parola della croce". Egli era cosciente di essere chiamato da Dio a fondare una nuova congregazione nella Chiesa. Lo scopo principale doveva essere quello di "promuovere nei cuori dei fedeli la memoria della passione di Gesù", come spesso scrive nelle sue lettere.

Nella lettera che il santo inviò poco dopo la prima approvazione delle Regole al suo antico direttore spirituale e confessore Don Cerruti, suo amico da lunga data, descrive l'essenza della nuova congregazione: "Il fine primario dell'Istituto si è attendere alla propria perfezione con alto distaccamento da tutto il creato, vivendo la rigorosa povertà *et oratione et ieiunio*. Il fine secondario, ma primario altresì per la maggior gloria di Dio e salute delle anime, si è di attendere con sante fatiche apostoliche alla conversione delle anime con promuovere nel cuore dei fedeli la devozione alla SS.ma Passione di Gesù Cristo, tanto nelle Missioni che in altri esercizi spirituali, dandone la meditazione ai popoli dopo la predica della S. Missione ecc, come dirò appresso, facendone a tale effetto il 4° voto" (65).

La nascente congregazione non è opera sua — afferma il fondatore — ma in primo luogo è opera di Dio che gli ha ispirato di fondare. Per questo nel 1751 scrive una lettera a tutti i religiosi per ottenere i voti solenni, "acciò con maggior prosperità e felicità si dilati per tutta la terra e vi siano in ogni parte santi Operai, i quali, come trombe sonore animate dallo Spirito Santo risvegliano le anime addormentate nel peccato mediante la santa predicazione delle Pene SS.me del Figliuolo di Dio, Cristo Gesù, affinché compunte spargano salutari lagrime di penitenza, e colla continua, devota meditazione delle medesime SS.me Pene s'accendano sempre più di santo amor di Dio, vivendo santamente secondo il proprio stato" (66).

La predicazione e la meditazione della passione hanno come fine di fortificare gli uomini nell'amore di Dio. Il più grande e vero impedimento sulla via del Signore è dunque il peccato. Evitare il peccato è perciò la condizione fondamentale per crescere nell'umore divini). La meditazione della passione del Signore è il mezzo preferito anzi il migliore che il fondatore ha sperimentato nelle sue fatiche apostoliche. Ad un arciprete rivela: "Grande è stato il frutto, sopragrandi sono state le conversioni; tutti effetti della grazia di Gesù Cristo per i meriti infiniti della SS.ma Passione sua, toccandosi con mano che questa fa arrendere i peccatori invecchiati e duri, come col favor di Dio proverà lei ben presto nelle sue sante fatiche apostoliche" (67).

Paolo della Croce attribuiva un grande significato all'annuncio della passione di Gesù. Perciò diede alla congregazione, da lui fondata, una specifica finalità e nelle regole dell'istituto ciò appare assai chiaramente. Infatti nel primo capitolo del testo, approvato per la prima volta dalla S. Sede, si legge: "E siccome uno dei fini più principali di questa minima Congregazione si è non solamente d'esser indefessi nella santa orazione per noi stessi affine d'attendere alla santa unione con Dio, ma ancora d'incamminarvi i nostri prossimi, instruendoli nel migliore e più facil modo che si potrà in questo santo esercizio; pertanto i Fratelli di questa minima Congregazione, che saranno conosciuti abili, dovranno (tanto nelle Missioni, quanto in altri divoti esercizi) dare a viva voce ai popoli la meditazione sopra li Misteri della SS.ma Passione e morte di Gesù nostro vero Bene; e questo dovrà farsi ordinariamente dopo la predica della Missione o come si stimerà meglio; dovranno anco promuoverla dai confessionali, nelle conferenze e in altre occasioni, che se gli presenteranno per essere mezzo efficacissimo a distruggere l'iniquità ed incamminare le anime in poco tempo a gran santità" (68).

La manifestazione più chiara che il fondatore vedesse nel propagare ed approfondire la memoria della passione di Gesù, il mezzo più importante per l'attività apostolica, è l'impegno che ogni membro della Congregazione assume mediante un voto speciale. Un capitolo intero è dedicato nella regola a descrivere cosa comporta questo voto speciale: "Del voto di promuovere nei fedeli la divozione alla Passione e Morte di Gesù Signor nostro" (69). Questo capitolo indica a che cosa si obbliga il passionista che emette questo voto. Inoltre anche nel primo capitolo già si parla del "promuovere la devozione alla passione di Gesù". Così ogni religioso, anche chi non si dedica ad un'attività diretta, sa come adempiere questo voto. Nel testo di regola del 1746 si dice: "I sacerdoti che non sono addetti alla sacra predicazione cerchino di promuovere un tanto bene in altre maniere, secondo che se ne presenterà l'occasione, specialmente quando ascoltano le confessioni, insegnano il catechismo, tengono conferenze di cose spirituali e in altre circostanze simili offerte dal proprio ufficio o dall'occasione. Coloro che non sono destinati a questi ministeri, come pure i fratelli, per soddisfare al loro voto recitino ogni giorno con pietà e devozione cinque *Pater* ed *Ave* in memoria ed in onore della passione di nostro Signor Gesù Cristo, pregandolo insieme fervorosamente perché aiuti quelli che promuovono questa salutare devozione. La natura stessa delle cose poi offrirà frequentemente altre occasioni per compiere un'opera così grande, e tradurre in pratica la loro premura ed il loro più desiderio, con grande vantaggio dell'anima propria e di quelle del prossimo.

Infatti l'amor di Dio è ingegnosissimo e non si mostra tanto con le parole quanto con le opere e con gli esempi" (70).

Questi passi delle regole mostrano quanto il fondatore si sia sforzato per esprimere in forme concrete il voto speciale della congregazione. I membri della congregazione da lui fondata devono mantenere vivo nel futuro della Chiesa il carisma che hanno compartecipato. Essendo le regole approvate dalla Chiesa, i Passionisti quando adempiono il loro voto mediante la testimonianza della loro vita o mediante la predicazione con cui annunciano la "parola della croce", essi agiscono per incarico della Chiesa. Il santo parla spesso di "devozione" alla passione di Gesù, ma evidentemente non si tratta di una devozione privata più o meno esterna. Si tratta evidentemente del centro della nostra fede, della salvezza operata da Gesù Cristo. Si tratta prima di tutto della sofferenza e del morire di Gesù che l'ha afferrato nel profondo per tutta la sua vita: la passione di Gesù, che egli considerava "il miracolo dei miracoli dell'amore divino". Questo amore di Dio volle egli annunciare agli uomini, desiderando che questo annuncio mai venisse meno. Il voto specifico è così un compito particolare che è stato affidato dalla Chiesa.

Il concilio vaticano II ha espressamente riconosciuto il compito speciale dei singoli ordini. Il decreto "Perfectae caritatis", che tratta dell'aggiornamento della vita religiosa, al n. 2 dice: "E' necessario alla Chiesa, che gli Istituti abbiano la loro caratteristica e il loro ruolo particolare. Bisogna perciò badare allo spirito ed alle intenzioni del fondatore, come pure alle sane tradizioni, che formano insieme l'eredità di ogni Istituto, per scoprirle e conservarle fedelmente".

Certamente nel corso dei secoli la forma esteriore della cura d'anime e della pietà è cambiata, per cui è necessario rinnovarsi come il concilio prevede. Infatti all'inizio del comma due del citato decreto si legge: "Il rinnovamento della vita religiosa comporta insieme sia il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e allo spirito primitivo degli istituti, sia l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi".

E' fuori discussione che la sofferenza e il morire di Gesù ebbe nella vita di Paolo della Croce un posto preminente, poiché il mistero della passione di Gesù, quale "espressione dell'amore di Dio", fu il punto focale del suo pensiero. E' parimenti indiscusso che la congregazione, da lui fondata, ha il dovere particolare, mediante la vita e la predicazione, di dare una testimonianza all'amore di Dio che si è reso manifesto nella passione e morte di Gesù. E' vero che molte forme esterne sono cambiate nella Chiesa e nel mondo; ma il compito di annunciare la "parola della croce" è rimasto e rimarrà nel futuro. Già l'apostolo Paolo ha adempito questa missione nella sua predicazione. Per Paolo della Croce il Cristo paziente e crocifisso era la sorgente primaria da cui zampillava la profondità del suo pensiero spirituale-religioso e il dinamismo del suo apostolato.

Come indicano le regole composte da Paolo della Croce, incentrate nel voto particolare di promuovere la memoria della passione di Gesù, i Passionisti hanno come missione di annunciare prima di tutto la "parola della croce".

Anche per il nostro tempo si può dire che la croce di Gesù occupa il punto centrale nella teologia e nella pietà ed in misura sempre crescente. Anche da questo punto ne viene che la congregazione dei passionisti, tiene una particolare attualità. Dovesse per caso nel futuro la croce di Gesù non essere vista nel suo necessario significato, allora sarebbe impegno dei figli e delle figlie di s Paolo della Croce riportare la Chiesa ed il mondo a questo centro della fede cristiana, poiché la "parola della croce" appartiene al contenuto essenziale indimenticabile dell'annuncio cristiano. Da ciò deriva alla congregazione dei Passionisti, con il suo voto specifico, una permanente missione. La Chiesa attende con ragione che questo compito sia pienamente adempito nel presente e nel futuro.

III. PARTECIPAZIONE ALLA PASSIONE DI GESÙ'

Negli ultimi decenni la scienza e la tecnica hanno fatto molti progressi. Grazie a tale progresso si è potuto evitare molto dolore e sofferenza per l'uomo. La medicina è capace di guarire molte malattie una volta insanabili, aiuta a superare molti dolori e le loro cause. La tecnica ha permesso di risparmiare ai lavoratori molto sforzo e fatica corporale. Tutto questo è positivo perché l'uomo ha avuto da Dio il comando di sottomettere la terra (cfr. Gn 1,28).

Tuttavia, nonostante le conquiste del progresso, rimane nel mondo ancora molto dolore. Anzi oggi si fa l'esperienza che il progresso scientifico-tecnico diventa sorgente di altri pericoli e di altri dolori. Anche a dare uno sguardo superficiale al nostro mondo, scopriamo nell'uomo attuale una abbondante misura di dolore che lo strazia. Vi sono molti dolori di per sé evitabili perché dovuti solo alla colpa dell'uomo, al suo egoismo, all'ingiustizia. Questo tipo di dolore è una continua accusa all'uomo e si deve fare tutto il possibile per eliminarlo. Ma vicino ad esso vi è anche tanto dolore non colpevole e questo, specialmente quando è inevitabile, è assai difficile per l'uomo sopportarlo. Infatti, umanamente parlando, esso appare senza significato.

1. Il dolore umano come "croce di Cristo"

Il "carismatico della croce", Paolo della Croce, non si è solo immerso, mediante la meditazione e la contemplazione, nel mistero della sofferenza di Gesù, ma ha anche veduto concretamente una possibilità di rendere il dolore una partecipazione alla passione di Gesù. Il meditativo immergersi nella passione del Signore era la premessa e la preparazione per una reale e attuale partecipazione alla passione di Gesù.

Le persone che erano in relazione epistolare con Paolo della Croce e che lo scelsero come direttore spirituale, ottennero da lui aiuto e consiglio quando si trovavano in situazioni dolorose sia fisiche che spirituali. Si comprende come il santo nelle sue lettere di direzione parli abbastanza spesso del dolore e del suo superamento mediante la fede. Ciò è una forza purificatrice che affina per sopportare il dolore inevitabile. Così si afferma in una lettera: "Per mezzo del vostro patire si purifica l'imperfetto, che non conoscete e l'anima diviene come un cristallo, in cui riverbera la luce del sole divino, e restate tutta trasformata per amore e carità". Sempre di nuovo raccomanda di premere le pene e il dolore come "croce di Cristo". Spesso usa l'immagine di "addormentarsi" sulla croce. Così nella stessa lettera prosegue: "Or bene, figliuola e sorella in Cristo, riposare in pace sulla Croce, anzi addormentatevi di sonno di fede e d'amore nel cuore di Gesù Crocifisso; patite, tacete e cantate in spirito: Io non mi glorio in altro, che nella croce del mio dolce Salvatore (cfr. Gal 6,14)" (71).

In queste frasi si nota in quale profonda dimensione di fede il santo sia penetrato, in quale intima comunione si trovi col Signore sofferente e crocifisso. Già in Paolo apostolo troviamo una simile, profonda mistica di Cristo e della passione. A questo tipo di mistica viene guidato Paolo della Croce dalle ben note parole della lettera ai Galati. In genere si può dire che le lettere dell'apostolo delle genti siano gli scritti biblici più preferiti dal santo, soprattutto perché nel pensiero spirituale e teologico dell'apostolo Paolo, la Croce di Gesù ha un posto preminente.

Però questa profonda unione mistica col Crocifisso nel soffrire i propri dolori, non è facile a viverla. Si esigono infatti come premesse una indiscussa fede nell'attento amore di Dio ed una incondizionata fiducia nella sua provvidenza. Non di rado l'uomo in simili situazioni di dolore si deve rivolgere sempre di nuovo a questa fede. Sofferenza e dolore infatti sono una prova per la fede. Ogni dolore inevitabile che l'uomo deve sopportare è, in ultima analisi, fondato sulla volontà di Dio, per lo meno viene permesso da Dio. Anche nel dolore Dio, nel suo amore provvido, comunica con l'uomo poichè egli vuole per l'uomo sempre il meglio.

E' questa la indiscussa fede che sta alla base della mistica della passione di Paolo della Croce. Con ciò Paolo non indulge in nessun modo a un cieco fatalismo o a un triste dolorismo. Il dolore non viene esaltato in se stesso, ma il santo insegna una strada, un modo pratico per accettare il dolore inevitabile nella profonda dimensione della fede e dominarlo in un modo cristiano.

Ma lasciamo la parola al santo. Ad una persona ammalata egli scrive: "Rimiri le sue infermità e debolezze nella divina volontà, quale deve molto accarezzare. Dio vuole che lei lo serva inferma, e che nel suo letto eserciti una silente pazienza, mansuetudine e tranquillità di cuore" (72). La fede nella provvidenza di Dio e l'unione con il Signore sofferente e crocifisso sono gli atteggiamenti fondamentali che permettono concretamente di accettare e di dominare il dolore. Il santo anima a questi atteggiamenti fondamentali con il suo linguaggio vivo e pieno di immagini. Così si legge in un'altra lettera: "Lei procuri altresì di mostrare più che mai la sua fedeltà a S.D.M. con riposare su la santa Croce, con grande uguaglianza di spirito, mostrandosi a tutto potere quieta, serena e tranquilla senza lamentarsi, ma beva dolcemente quel calice che le porge l'istesso Gesù Cristo; che sebbene pare amaro al nostro senso, è però dolce allo spirito, perché arricchisce sopra modo... beva con grand'amore al calice del Salvatore, e s'ubbrichi tutta e come? col puro amare e puro patire e mischiare l'uno con l'altro, oppure gettare quella divina goccia del suo patire, nel mare de' patimenti dello Sposo Divino; ed ecco, che così l'anima tutta ebbra d'amore, si immerge tutta nel puro amore e nel puro patire di cui viene penetrata di dentro e di fuori" (73).

Anche se si accetta il dolore concreto e inevitabile, come volontà di Dio e possibilità di partecipare alla passione di Gesù, non significa che il dolore, corporale e spirituale, venga evitato. Il dolore deve essere sofferto. Ma perde il pungiglione del non-senso, e la grazia di Dio può fare sì che il dolore e le pene siano sublimati, dimodoché "l'anima amante gioisce nel suo dolore e fa festa nel suo doloroso amore" (74).

La mistica della passione non è cresciuta in Paolo della Croce da una rigorosa riflessione, non è alcuna teoria, ma una espressione dell'esistenziale unione con il Cristo paziente e la registrazione della sua personale esperienza del dolore.

Durante la sua vita il santo ha sofferto molti dolori corporali e spirituali. La sua indiscussa fede nell'amore di Dio, la sua amorevole unione con Cristo paziente e la ricca esperienza di sofferenza sono i fondamenti della sua mistica della passione, di una mistica che in fondo è una "mistica di partecipazione". Non di rado, quando egli incoraggiava gli altri a prendere la malattia come "Croce di Gesù", era lui stesso legato al letto dell'infermità. Informa così una persona: "Le dico che già sono 42 giorni che sto inchiodato sul povero lettuccio, con dolori acuti e non piccoli al mio amor proprio e debolezza somma, accompagnati da qualche febbre, che non danno buon indizio. Ora mi vado muovendo, camminando per la stanza con le crocchie (grucce) poco e con difficoltà, e colla medesima mi sforzo di rispondere alla sua lettera, godendo al sommo di sentirla crocefissa con Cristo, che è il mezzo più efficace per giungere alla perfezione del santo e puro amore, quale le desidero vivamente, e lo supplichi anche per me, affinché Dio mi ci faccia giungere per quelle vie più ardue e spinose che più gli piacciono" (75).

Dal momento che il santo ha saputo accettare il dolore grazie alla forza della sua fede, e di conseguenza come "partecipazione alla Passione di Cristo", è facile per lui parlare di frequente del "tesoro" della sofferenza. Sì, la indica come "dono di Dio", come una "grazia". Senza dubbio ciò presuppone fede indiscussa in Dio, buono e pieno di amore ed una profonda unione con Cristo. Certamente non è facile raggiungere un tale perfetto dominio del dolore.

Tuttavia rimane per ogni uomo il problema esistenziale del come sopportare in concreto la sofferenza inevitabile durante il corso della propria vita. Anche per il nostro tempo il dominio del dolore, che si incontra sotto molte forme, costituisce un dovere vitale. La via del dominio del dolore, che il "Santo della Croce" ha calcato, è ancora percorribile nel nostro tempo. Certamente ci è concesso alleggerire il dolore e, se possibile, metterne da parte le cause. Però l'esperienza storico-reale — in particolare anche per l'epoca moderna — ha mostrato che le forme e le cause che arrecano all'uomo dolore e sofferenza possono mutare, ma in ultima analisi il fatto del dolore umano è rimasto nella sua piena crudezza.

Il cristiano dei nostri giorni, radicato nella fede, troverà ricchi ammonimenti e aiuti negli senili spirituali di Paolo della Croce, i quali gli renderanno facile premiare il dolore personale e inevitabile, per dominarlo "cristianamente" mediante una fede solida in Dio e grazie all'unione amorosa con Cristo paziente.

2. "Crocifisso con Gesù"

Nelle pagine seguenti mediante lo studio delle fonti dev'essere meglio indicato come il santo abbia considerato e preso il dolore concreto quale "croce di Cristo" e come egli possa dare aiuto all'uomo sofferente per poter assumere il dolore inevitabile come volontà di Dio e dominarlo cristianamente,

Già nel più antico documento che conserviamo di Paolo della Croce, nella prima pagina del "diario spirituale", troviamo un'affermazione che indica quale significato centrale avesse per lui la comunione con il Cristo crocifisso. L'ultima frase di questa pagina suona così: "Io so che per misericordia del nostro caro Dio non desidero saper altro, né gustar alcuna consolazione, solo desidero d'esser crocifisso con Gesù" (76). Questo "essere crocifisso con Gesù" è il programma della vita del santo; l'espressione indica la nota dominale, la "chiave ermeneutica" con cui interpretare la vita e il pensiero del fondatore dei Passionisti.

Una frase simile la troviamo nell'apostolo Paolo che scrive nella lettera ai Galati: "Io sono stato crocifisso con Cristo. Vivo, ma non io, vive invece Cristo in me" (Gal 2,19-20). Queste frasi appartengono senza dubbio al nucleo fondamentale della mistica paolina del Cristo e della croce. Paolo della Croce quando pronunciò la sua "affermazione programmatica" ebbe certamente come modello questa celebre parola dell'apostolo. La partecipazione alla passione di Gesù e la conformazione col Cristo crocifisso sono il tema centrale di tutto il "diario spirituale". Il 21 dicembre 1720 il fondatore racconta le sofferenze interne ed esterne che dovette sostenere quel giorno. Per l'occasione parla della funzione positiva che la sofferenza ha sulla "via della perfezione". Il motivo più forte, che spinge il fondatore a sopportare il dolore fisico e spirituale, è il desiderio di divenire sempre più simile al Signore crocifisso. Nelle note si legge: volendo piuttosto l'anima "essere crocifissa con lui, perché ciò è più conforme all'amato suo Dio, il quale in tutta la sua SS.ma Vita non ha fatto altro che patire" (77). Questo desiderio è talmente forte che egli ha il timore segreto che la sofferenza finisca (78). Ma in fondo non è il dolore in sé che unisce di più l'anima a Dio ma è l'amore con cui esso viene sopportato.

L'amore si dimostra genuino e disinteressato nel sopportare il dolore. Il dolore, si potrebbe dire che sia come la "forma di decisione più profonda e più convincente dell'amore". Di questa unione intima tra dolore e amore, di cui già si è parlato, il santo parla ampiamente nel suo diario; soprattutto quando descrive gli effetti della contemplazione della passione di Gesù, egli richiama all'unione intima che c'è tra l'amore e il dolore (79). Il dolore spirituale e corporale non è per lui una disgrazia o una rovina, ma egli vede prima di tutto nel dolore una possibilità di esprimere il suo amore per il Signore crocifisso, e di diventare uno con Gesù crocifisso, egli vede nel dolore soprattutto la "croce di Cristo", che egli accetta anzi porta gioiosamente e riconoscente perché è la croce del suo Signore. Nelle note del 26 novembre, dove racconta prima di tutto l'abbattimento e lo scoraggiamento che ebbe durante il giorno, alla fine vi è la frase: "So che dico al mio Gesù che le sue croci sono le gioie del mio cuore" (80). In questa espressione si nota come il santo nella malinconia, nei timori e nelle "tentazioni di chi si espone solo a Dio", come J. Ratzinger caratterizza le sofferenze interiori di Paolo della Croce (81), vede la croce di Gesù Cristo, suo Signore, che dev'essere

portata, del Signore che vuole soprattutto "seguire nelle sue sofferenze".

Nelle note del diario troviamo anche molti punti nei quali il fondatore riconosce al dolore, specie ai dolori interni spirituali, come la malinconia e lo sconforto, una funzione purificatrice. Il 23 dicembre racconta le tentazioni con cui deve lottare, ed usa un'immagine con cui tenta di spiegare l'effetto purificatore di queste sofferenze; le sofferenze purificano l'uomo come le onde puliscono una roccia nel mare, tuttavia "i colpi possono solo lavare la roccia, ma non rovesciarla" (82).

Attraverso il dolore Dio vuole, come dice il santo in un'altra nota, fare dell'anima "un ermellino di purità, uno scoglio nei patimenti" (83). L'effetto purificatore del dolore e specie la possibilità, attraverso la sua sopportazione, di aiutare Gesù a portare la croce, sono i motivi che spinsero il santo a scrivere nelle note del 21 dicembre la dichiarazione proclamatoria: "Vorrei dire che tutto il mondo sentisse la grande grazia di Dio che per sua pietà fa, quando manda da patire, e massime quando il patire è senza conforto, che allora l'anima resta purificata come l'oro nel fuoco, e viene bella e leggera per volarsene al suo Bene... porta la Croce con Gesù e non lo sa... volendo piuttosto essere crocifissa con lui" (84). Il desiderio di "essere crocifisso con Gesù", che il fondatore esprime soprattutto quando si immerge meditando nella passione di Gesù e gli vengono partecipati per grazia i "tormenti infusi" (85), è il motivo più forte e più profondo per sopportare i dolori corporali e spirituali. Questo desiderio di unità con il Cristo crocifisso, è così forte che egli prega Dio di "non levargli mai i patimenti" (86) e inoltre egli ha un tale desiderio di soffrire (87) che "mi viene da dire con S. Teresa: o patire o morire" (88).

Le note del diario spirituale che Paolo scrisse quando aveva appena 27 anni, indicano chiaramente come il carisma che gli era stato donato impregnava già la sua vita e il suo pensiero, un carisma che consisteva essenzialmente nel desiderio di poter partecipare alla passione di Gesù e di divenire simile al Cristo crocifisso. Come Francesco di Assisi imitò Gesù soprattutto nella sua povertà, e come S. Ignazio di Loyola rivelò al mondo l'obbedienza del figlio di Dio, così Paolo della Croce vide nel Signore sofferente e crocifisso l'immagine originaria del cristianesimo e invitò gli uomini all'imitazione del Cristo paziente.

3. Per mezzo della croce alla luce

Nelle centinaia di lettere che il fondatore scrisse tra il 1721 e il 1775 con lo scopo di dirigere le anime e che ci sono state conservate, troviamo molte espressioni che esprimono il suo giudizio e valutazione del dolore umano.

Solo 4 settimane dopo i 40 giorni di esercizi spirituali, egli scrisse una lettera al suo confessore e padre spirituale, il vescovo Mons. Gattinara, e parla soprattutto della sua vita spirituale interiore. Parla di straordinari dolori sia fisici che spirituali, che egli deve sopportare e, concludendo, dice: "V'è del tempo, tutta l'eternità da godere e me ne stetti così in pace con Dio, desiderando sempre più patire" (89).

Ad una suora che probabilmente gli aveva parlato dei propri dolori, risponde con uno scritto redatto all'inizio dell'anno 1721. Proprio questa lettera ci fa vedere con quale convinzione e con quali parole solenni egli sa parlare del dolore come "partecipazione alla Croce di Gesù". Già all'inizio della lettera dice: "O dolcissimi travagli, pegni dilette del Cuore Santissimo del nostro caro Sposo Cristo Gesù! Chi potrà spiegare la magnificenza di questi preziosi tesori dei quali il nostro sommo Bene si serve per coronare le sue dilette Spose? Chi ama Gesù altro non cerca che patire. Mi consolo che lei sia una di quelle fortunatissime anime, che vanno per la strada del Calvario, seguendo il nostro caro Redentore. Felice lei se seguirà questa sì preziosa strada, mentre un giorno canterà in compagnia degli altri innamorati della S. Croce: le tue croci, caro Dio, sono le gioie del mio cuore. Che bel patire con Gesù" (90). E' certo difficile accogliere interiormente espressioni simili. Tuttavia l'unione esistenziale di Paolo della Croce con il Signore sofferente era così forte che egli con la forza dell'amore di Dio prendeva su di sé ciò che è scomodo e doloroso. Era un amore che integrava il dolore (amore doloroso e dolore amoroso) e faceva dimenticare il proprio dolore, perché vedeva in esso la croce di Gesù. Nella citazione fatta il fondatore scrive: "Chi ama Gesù, non cerca altro, non cerca che patire"; nelle note del diario ha già fatto propria l'espressione di S. Teresa d'Avila: "o patire o morire" (91).

Si può tuttavia constatare che più tardi, quando Paolo della Croce parla del dolore che si deve sopportare concretamente come partecipazione alla passione del Signore, non ne parla più in questo modo apodittico, ma parla di più del traguardo al quale l'uomo arriva quando ha preso una forma simile al Cristo paziente. Questo risulta chiaro da uno scritto del 1743, nel quale egli riprende una parola di S. Teresa e la completa poi a proprio modo. Egli scrive in questa lettera indirizzata a Sr. Colomba Gandolfi: "Credo che la Croce del nostro dolce Gesù avrà poste più profonde radici nel vostro cuore e che canterete: *Pati et non mori*, o pure: *aut pati aut mori*, o pure ancora meglio: *nec pati, nec mori*, ma solamente la totale trasformazione nel divin beneplacito" (92). Come indicano queste parole, la sopportazione del dolore come partecipazione alla passione del Signore e come intima comunione con il Cristo crocifisso, non è il punto finale o il fine verso cui il fondatore vuole indirizzare gli uomini. Come Cristo stesso attraverso la passione e la croce è entrato nella comunione di gloria che già aveva con il Padre, così l'uomo deve raggiungere attraverso la "croce di Cristo" che ha messo profonde radici nel cuore dell'uomo, una più grande unione con Dio, anzi essere trasformato nella benevolenza divina.

4. Il "nudo patire"

Nella stessa citazione della lettera del 1721 troviamo una espressione scritta in versi: "Le tue croci / caro Dio / son le gioie / del mio cuore" (93). Inoltre il santo parla già nel suo diario anche di una partecipazione alla passione di Gesù, che non trasmette all'uomo nessuna gioia se percepibile e che lo lascia senza conforto nel "nudo patire" (94). Soprattutto più tardi troviamo nelle sue lettere l'espressione "nudo patire"; si tratta di una sofferenza senza alcuna consolazione percepibile, senza gioia interiore. Il santo spiega questo "nudo patire" in una lettera del 1750 con il richiamo a Cristo crocifisso, che nel totale abbandono grida al Padre: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato? (Me 16,34)" (95). Senza dubbio questo "nudo patire" sarà sperimentato nella esperienza esistenziale più duro e doloroso; permette però di partecipare più intensamente e più intimamente alla passione del Signore (96). Certo Dio non permette che ogni uomo sopporti la sofferenza "nell'abbandono"; infatti Dio, il tutto Bene, il tutto misericordioso prepara e rinforza l'uomo per sostenere tale sofferenza.

Le osservazioni fatte indicano che nel pensiero teologico-spirituale di Paolo della Croce vi sono diversi gradi di partecipazione alla passione di Gesù. Si potrebbero distinguere, come fa Stanislao Breton nel suo prezioso studio sulla mistica della passione di s. Paolo della Croce, tre gradi di partecipazione alla passione di Gesù. Breton, che vede soprattutto nell'idea di partecipazione il principio fondamentale della mistica della passione del santo, si serve di immagini che esprimono i rapporti intraumani per descrivere l'intensità della partecipazione (97). Così si può, secondo Breton, suddividere l'intensità di partecipazione come segue: come quella del *buon servitore*, quella *dell'amico* e quella del *figlio* (98). Il *buon servitore* accetta e si sottomette alla volontà attuale del suo signore (99), mentre *nell'amicizia* predomina una grande fiducia e "familiarità" vicendevole (100). Il rapporto del *figlio*, qui si intende rapporto Padre-Figlio, cioè in Gesù predomina la forza dell'amore (101). Il fondatore descrive questo gradino più alto della partecipazione con la parola "nudo patire". In questa forma di partecipazione più intensa alla passione di Gesù, l'uomo comunica all'abbandono sofferto sulla croce da parte di Dio Padre, al figlio Gesù, il quale tuttavia si abbandona pieno di fiducia nelle mani del Padre (102). Questi diversi gradi di partecipazione alla passione di Gesù sono espressi continuamente sia negli scritti dei primi e primissimi tempi che nelle lettere degli ultimi anni della vita di Paolo.

Egli parla del dolore mandato da Dio, soprattutto di quel dolore "che è senza conforto" (103). Negli anni tardivi egli avrebbe sicuramente nominato questa sofferenza "nudo patire". Quando il santo incoraggia nelle sue lettere a partecipare alla passione di Gesù con la sopportazione concreta delle sofferenze concrete, non la fa in modo stereotipo, ma fa sempre attenzione al carattere individuale del destinatario, alla sua intensità di fede, speranza, carità. Così avviene che negli scritti del fondatore, che occupano uno spazio di oltre 50 anni, si possono trovare parallelamente uno vicino all'altro: singoli gradi di partecipazione.

5. "Viva la santa croce"

Parlando della mistica della partecipazione di Paolo della Croce ci sarebbero da nominare soprattutto due piccole poesie da lui composte. In esse il fondatore spiega il grande valore che ha la sofferenza per chi tende ad una maggiore unione con Dio. La prima poesia, di sole tre strofe, è una parie di una lettera che il santo scrisse nel 1741 ad Agnese Grazi (104).

Nelle tre strofe sono riscontrabili: tre diversi gradi di partecipazione, così come li abbiamo esposti. Nella prima strofa parla della forza purificatrice del dolore. Attraverso il dolore l'anima viene purificata così come l'oro viene purificato nel crogiolo (105). La seconda strofa considera la croce come un qualche cosa di desiderabile, apportatrice di gioia; come "l'ubriacarsi di quel mosto / e portar la Croce amica" (106), come si esprime il santo con una immagine. L'ultima strofa suona: "Sì! è amica assai la Croce / di chi ama il Divin Sole / E si studia quanto puole / di patir senza dar voce". Con queste frasi si dice ciò che altrove viene chiamato "nudo patire".

La seconda poesia, una specie di inno alla croce di 7 strofe, è stata scritta dal fondatore due anni dopo. Anche questa è una parte di una lettera scritta alla stessa persona, Agnese Grazi, che era già ammalata gravemente e che morì 8 mesi dopo all'età di 41 anni (107). L'inno è intitolato "Viva la santa Croce". Dal titolo si potrebbe pensare che in essa il santo esalti il significato salvifico della morte in croce di Gesù. Ma già la prima strofa ci indica che si tratta della partecipazione alla passione di Gesù attraverso la sopportazione dei dolori spirituali. Anche questo inno contiene singoli gradi di partecipazione. Così suona la prima strofa: "Nella Croce il Sant'Amore / perfeziona l'alma amante / Quando fervida e costante / gli consacra tutt'il cuore". In queste poche righe si parla anche di perfezionamento, ma questo corrisponde alla purificazione, un processo che l'anima, più o meno attivamente, lascia che avvenga in sé (108). La terza e quarta strofa descrivono la partecipazione alla croce di Gesù sul piano dell'amicizia. Gioia, felicità, sicurezza sono i sentimenti di fondo in cui l'uomo si trova (109). La quinta strofa conduce alla più alta forma di partecipazione, al "nudo patire". Essa suona: "Ancor più è avventurato / chi nel suo nudo patire / senza ombra di gioire / sta in Cristo trasformato" (110).

Lo scopo ultimo della partecipazione alla passione e alla croce di Cristo consiste dunque in un amore più grande verso Dio. Data questa forte forma mistica della partecipazione del santo, non sorprende se egli nelle sue lettere incoraggia continuamente gli uomini ad accettare e a sopportare il dolore attuale, quando non è evitabile, come "croce di Cristo" (111).

Per questo si potrebbero portare moltissime prove. Ma, poiché altrove si è parlato dettagliatamente di ciò (112), vogliamo qui accennare soltanto ad alcuni aspetti sotto i quali egli invita alla partecipazione alla passione di Cristo.

Egli scrisse spesso a persone che giacevano ammalate, che esse dovevano considerare la loro malattia come la croce di Cristo e di stare nel letto d'ammalato "come sulla croce del buon Gesù" (113). Se dunque il dolore corporale è inevitabile che si deve sopportare, è un'occasione per unirsi più al Cristo sofferente, allora la sofferenza, il dolore ricevono un senso, possono addirittura divenire una grazia. Egli scrive per esempio ad una religiosa: "Le malattie lunghe sono una delle grazie grandi che Dio fa alle anime sue più care" (114). Sicuramente è sottintesa in queste parole l'idea dei Proverbi 3,12: "Il Signore corregge chi ama, come il padre fa con il figlio più caro". Tuttavia dalla stessa lettera risulta che Paolo della Croce non assolutizza la sofferenza; difatti egli promette alla religiosa che pregherà per la sua guarigione e la incoraggia a conservare la pace ulteriore e di "riposarsi" nella sua malattia "come sulla croce di Gesù" (115).

6. Sofferenza - Perfezione - Gloria

Tuttavia come per il Cristo la passione non era il punto finale e lo scopo della sua vita, bensì la resurrezione, e la gloria, così c'è l'assicurazione per i credenti che essi parteciperanno non soltanto ai suoi dolori ma anche alla sua gloria (116). Così scrive il santo in una lettera alla propria madre: "Quei che patiscono per amor di Dio, aiutano a portar la Croce a Gesù Cristo, e così saranno partecipi della sua gloria in Gelo" (117). Se l'uomo partecipa, sopportando i dolori corporali e spirituali, alla croce di Gesù, questo per Paolo della Croce è segno di elezione e l'inizio della sequela di Cristo (118), la "migliore via verso la perfezione (119), addirittura un segno "dell'amore di Dio" (120). Da ciò risulta chiaro che il santo considera la comunione con il Cristo paziente sotto forma di dolore, come un "dono di Dio" (121), come un "tesoro" (122), e come una "grazia" (123). La sofferenza non è il fine ma una via, un mezzo per una maggiore unione con Dio, per essere trasformati completamente, come egli stesso si esprime, "nel Divin Beneplacito" (124). Proprio a questa visione e interpretazione positiva della sofferenza umana, come la troviamo nella dottrina spirituale di Paolo della Croce, si potrebbe, anzi si dovrebbe, riconoscere una validità duratura e anzi perenne.

Difatti, per quanto in futuro il progresso dell'umanità possa essere grande e per quanto l'uomo possa fare per superare ed eliminare ciò che è difficile e pesante, il fatto del dolore rimarrà sempre, e il singolo uomo dovrà sempre sopportare delle sofferenze inevitabili, per quanto il loro carattere possa cambiare. Per l'uomo che crede in Cristo, questa "mistica della partecipazione" del santo potrebbe essere un aiuto per dare un senso al dolore personale, anche quando raggiunge una misura da scuotere, e così dominarlo e renderlo fruttuoso.

NOTE

- (1) LIII, 75.
- (2) *Diario Spir.*, 23 die. 1720.
- (3) Ivi.
- (4) L I, 753.
- (5) L III, 367.
- (6) LI, 160.
- (7) *Diario Spir.*, 24 die. 1720.
- (8) LIII, 381.
- (9) *Diario Spir.*, 27 nov. 1720.
- (10) L II, 499.
- (11) LII, 726.
- (12) LII, 717.
- (13) L II, 440.
- (14) LIII, 453.
- (15) Cfr. L 1, 280, 283; LI, 455.
- (16) LII, 717.
- (17) LIII, 516.
- (18) Suor Teresa di Calcutta ha coniato l'espressione: "Amore, finché fa male".
- (19) LIII, 149.
- (20) LII, 233.
- (21) Cfr. Auer ì, *Kleine Theologie des Kreuzes*, in: *Strukturen christlichen Existenz*, Festgabe für P. Federico Wulf s.j., Würzburg, p. 169 s.
- (22) Cfr. Lohse E., *Maertirer und Gottesknecht*, Göttingen 1963, pp. 220-225.
- (23) *Prediche manoscritte e meditazioni di s. Paolo della Croce*, p. 142, Archivio Generale C.P.
- (24) LII, 625.
- (25) LII, 339.
- (26) Ratzinger J., *Einführung in das Christentum*, Monaco 1968⁴, p. 167.
- (27) *Op.cit.*, p. 231.
- (28) L IV, 140.
- (29) LI, 43.
- (30) L I, 582. (31) LIV, 135.
- (32) LI, 566.
- (33) L II, 364.
- (34) *Diario spir.*, 26 nov. 1720.
- (35) LI, 401.

- (36) LI, 108.
- (37) *Diario spir.*, 8 dic. 1720.
- (38) L III, 359.
- (39) Ivi.
- (40) Ivi.
- (41) L III, 215. Tutta la lettera è dedicata alla meditazione della Passione. E' una risposta ai problemi e alle difficoltà della persona, che ricevette la lettera, sull'orazione.
- (42) Cfr. *Regulae et Const.*, 2/I-VI.
- (43) Cfr. LI,503; LIV 148-149.
- (44) LIV, 148.
- (45) L I, 504.
- (46) LIV, 148.
- (47) LIII, 481.
- (48) L IV, 48.
- (49) LI, 582.
- (50) Cfr. Bialas M., *Das Leiden Jesu beim hi. Paul vomKreuz*, Aschaffenburg 1[^]78, pp. 139-157.
- (51) L II,810.
- (52) *Diario spir.*, 26 nov. 1720.
- (53) Ivi, 8 dic. 1720.
- (54) L II, 503.
- (55) Cfr. L I, 488;L III, 149;LII, 515s dove il santo parla spesso della "rassegnazione alla divina volontà" dello "stare nel suo nihilo", come condizioni per ottenere la grazia dei "tormenti infusi".
- (56) LIII, 465.
- (57) L III, 149.
- (58) Chiarimento sulle "pene infuse" si trovano in L1,512; LII, 440.
- (59) L1,336s.
- (60) L II, 725.
- (61) Ivi.
- (62) L 1,489.
- (63) LII, 440.
- (64) LII, 725.
- (65) LII, 272.
- (66) LIV, 229. (67)LIII, 72.
- (68) *Regulae et Const.*, 2-4/I-VI.
- (69) Ivi, 56-57/I-V.
- (70) Ivi, 58/111.
- (71) L II, 719.
- (72) LIII, 719.
- (73) L I, 299.
- (74) Cfr. LII, 440.
- (75) LIII, 758.
- (76) *Diario spir.*, 23 nov. 1720.
- (77) Ivi, 21 dic. 1720.
- (78) Si dice nella nota del 21 dic: "La paura sopraddetta viene dal desiderio che l'anima ha

di seguire Gesù nei patimenti".

(79) Cfr. *Diario spir.*, 8, 27, 28 dicembre.

(80) *Diario spir.*, 26 nov.

(81) Nell'introduzione all'edizione tedesca del diario spirituale di Paolo della Croce, Ratzinger nota che "la malinconia, i timori e le tentazioni di chi si espone solo a Dio, possono sembrare come frutto del tacere e dell'essere soli". Ma se si continua a leggere, così prosegue con espressione propria Ratzinger, toccando il profondo contenuto delle note del diario, si nota come "nell'essere fedeli con se stessi e nel superare le notti del conscio e dell'inconscio, ci va di mezzo la vera e propria conquista dell'essere persona. Si vede qui come si sciolgono gli abissi, davanti ai quali noi fuggiamo sempre". In: *Das geistliche Tagebuch des hi. Paul vom Kreuz* (mit einem Geleitwort von Kard. Ratzinger), hrsg. v. Martin Bialas, Pattloch-Verlag, Aschaffenburg 1976, p. 6.

(82) *Diario spir.*, 23 dicembre.

(83) Ivi, 10-13 dicembre.

(84) Ivi, 21 dicembre.

(85) Ivi, 6 dicembre, dove dice: "Ebbi molta intelligenza infusa degli spasimi del mio Gesù, e aveva tanta brama dell'essere con perfezione unito con Lui, che desideravo sentire attualmente i suoi spasimi, ed essere in Croce con Lui".

(86) Nelle note del 10-13 dicembre si può leggere: "anzi dicevo al mio Dio che non mi levi mai i patimenti".

(87) *Diario spir.*, 21 dicembre: "Nel segreto del cuore vi sta un certo segreto e quasi insensibile desiderio di sempre essere in patimenti, siano questi, siano altri".

(88) Ivi, 3 dicembre: così conclude la nota: "Mi viene da dire con S. Teresa: o patire o morire".

(89) Così scrisse il santo il 27 gennaio 1721 al suo confessore: "Una mattina ero in qualche particolar patimento, più del solito, corporale, ed ero arido ed afflitto, e mi sentii dire: V'è del tempo tutta l'eternità da godere, e me ne stetti così in pace con Dio, desiderando sempre più patire", LI, 20.

(90) LI, 24.

(91) Cfr. *Diario spir.*, 3 dicembre; LI, 29.

(92) L II, 440.

(93) Zoffoli E., nella sua edizione critica del Diario spirituale, alle note del 26-27 novembre, dove sono contenute simili espressioni ritmiche, dice: "strofetta di versi quaternari, assai probabilmente dello stesso santo".

(94) Ad esempio egli scrive il 21 dicembre: "Vorrei poter dire che tutto il mondo sentisse la grande grazia che Dio per sua pietà fa, quando manda da patire e massime quando il patire è senza conforto", *Diario spir.*, 21 die. Nelle note tra il 10-13 dicembre aggiunge: "Bisogna che passi per questa strada di patire nell'orazione anche, e dico patire senza alcun conforto sensibile".

(95) La lettera è indirizzata al signor Domenico Panizza, e gli dice: "Amatissimo signor Domenico. Ecco il povero Paolo giunto in Roma due ore fa che viene a visitarlo in spirito su la Santa Croce del dolce Gesù, in cui lei gusta i frutti di quest'albero sacrosanto di vita. E se lei non gusta i frutti con sensibilità, anzi per ciò lei è più felice ed avventurato, poiché in tal forma si assomiglia più al nostro divino Salvatore che su la Croce esclamò al Padre: Dio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? esprimendo il suo nudo patire senza conforto. Oh, beata quell'anima che sta crocefissa con Gesù Cristo senza saperlo e senza vederlo, perché priva d'ogni conforto sensibile"; L III, 17.

(96) Cfr. Henau E., *The naked suffering* (Nudo-Patire), in *thè Mystical Experience of Paul of the Cross*, in: *Ephemerides Theologicae Lovanienses XLIII* (1967), p. 210-221.

(97) Senza dubbio le metafore prese dall'ambito del personale sono le più adatte per spiegare meglio la mistica della passione di Paolo della Croce.

(98) Cfr. *La mystique de la Passion*, p. 226-229.

(99) Riguardo a questo gradino nota il Breton: "Le serviteur qui se résigne à la divine volonté est-ùn serviteur fidèle, un tàcheron applique de la divine gioire... Mais cette acceptation, si elle est copie conforme, est encore extérieure au vouloir", *op. cit.*, p. 226.

(100) "Au niveau de l'amitié, la résignation se détend dans un sourire... On se meut dans l'atmosphère de familiarité", *op. cit.*, p. 227.

(101) "Le Christ étant le fils de Dieu, aux schèmes du serviteur et de l'ami se substitue celui du fils. C'est en union avec le Christ en croix que l'âme dépouillée de toute consolation accomplit d'une manière eminente cette divine volonté... Ce nu-pàtir qui nous unit ainsi au bon plaisir du Père rejoint l'amour - nu ou le pur amour. A ce niveau, le négatif du nupàtir et le positif du saint abandon se répondent comme la dérélition et l'In manus tuas du Golgotha", Breton, *op. cit.*, p. 228.

(102) Chiarendo bisogna dire: Dopo che Gesù Cristo ha subito l'abbandono assoluto di Dio sulla croce, l'uomo nella sofferenza non è più così esposto alla "solitudine totale" ; difatti può portare ora il suo abbandono di Dio in comunione e come partecipazione con il Cristo crocifisso. Circa la sofferenza dell'abbandono divino di Gesù in croce e l'effetto liberatore di questa sofferenza per gli uomini, ne parla Moltmann J., nella sua opera "*// Dio crocifisso*" (pag. 265 dell'edizione tedesca del 1972), dice: "Dio è divenuto uomo in Gesù di Nazareth e così egli non ha assunto su di sé solo la limitatezza dell'uomo, ma con la morte in croce ha assunto su di sé anche la situazione dell'abbandono divino dell'uomo. Egli si umilia e prende su di sé la morte eterna dei senza Dio e degli abbandonati da Dio, cosicché ogni senza Dio o abbandonato da Dio può sperimentare con lui la sua comunione".

(103) *Diario spir.*, 21 dicembre: "massime quando il patire è senza conforto".

(104) LI, 269.

(105) La prima strofa dice: "Nelle pene si raffina / l'alma amante, come l'oro / che si purga nel crogiolo / con quell'arte alta e divina /", Ivi.

(106) "Se tu vuoi che te lo dica / E' un segreto assai nascosto / l'ubriacarsi di quel mosto / e portar la Croce amica /", Ivi.

(107) La lettera e l'inno furono scritti il 31 agosto 1743 ed Agnese Grazi morì nel giugno 1744, LI, 300-301.

(108) Questa "accettazione" corrisponde all'atteggiamento del "servo fedele".

(109) Ecco il testo originale di queste due strofe: "Ma perché è un grand'arcano / all'amante sol scoperto / io che non sono esperto / sol l'ammiro da lontano./ Fortunato è quel cuore / che sta in croce abbandonato / nelle braccia dell'amato / brucia sol di Sant' Amore/", LI, 301.

(110) Come queste due strofe indicano, Paolo della Croce nomina le sofferenze, nelle quali l'uomo non sente nessun conforto e nessuna gioia, "nudo patire". Corrisponderebbe di più al testo del fondatore se il Breton usasse l'espressione "nudo patire" (nu-pa-tir) solo per la partecipazione "tipo figlio". Tuttavia egli distingue nel "nudo patire" tre livelli di abbandono: "Dès lors, comme nous avons distingue dans le nu-pàtir trois niveaux de 'dérélition', il faut s'attenére à ce que ce troisième ciel du saint abandon ait lui aussi ses 'demeures' et sa hiérarchie secrète", Breton, *op. cit.*, p. 230.

(111) Nonostante ogni stima che Paolo della Croce ha per il dolore quando è sopportato come "croce di Cristo", non si può dire che egli assolutizzi il dolore o che lo glorifichi. Se si tratta per es. di malattie che possono essere guarite, egli raccomanda di fare tutto il possibile e il pensabile per assicurare la guarigione. Una chiara testimonianza di questo sono le regole della congregazione, dove in un capitolo si tratta della cura degli ammalati, cfr. *Regulae et const.*, 138-139/I-V.

(112) Cfr. Biulas M., *Ikis leiden Christi beim hl. Paul vom Kreuz*, p. 427-441 ; lo stesso, *"Il dolore umano come grazia in s. Paolo della Croce"*, in: *La sapienza della Croce* (atti del congresso internazionale, Roma 13-18 ottobre 1975), vol. II, p. 53-67.

(113) In una lettera a Tommaso Fossi si dice: "Se ne stia sul letto della sua malattia come su la Croce del dolce Gesù, e gli faccia buona compagnia con amarlo con tutto il cuore", L I, 787. Lo stesso concetto in LI, 239; LII, 736; L III, 285, ecc.

(114) L III, 606; cfr. anche L I, 685 ; L III, 366, 629.

(115) "Io pregherò il Signore che le conceda la sanità, ma non voglio che lei ne sia ansiosa, ma pacificamente ed in silenzio riposi su la Croce di Gesù", L III, 606.

(116) Nella prima lettera di Pietro si dice, per es.: "Rallegratevi per la parte che voi venite a prendere alla sofferenza di Cristo, affinché quando apparirà la sua gloria anche voi possiate esultare e gioire", 1 Pt 4,13; cfr. Rm 8,17; 2 Tm 2,11 ; Ap 2,10.

(117) LI,94.

(118) In una lettera del 5 settembre 1743 egli assicura l'amico Fossi T.: "Mi creda di certo, che mai è andato tanto bene come adesso: nunc incipis esse discipulus Christi"-L I, 553, cfr. anche LIV, 25 : "che ora veramente cominciate ad essere vero discepolo di Gesù Cristo, e lo arguisco dai travagli che vi permette la Divina Misericordia", cfr. anche LII, 370; LV, 222.

(119) Scrive alla signora Marianna Girelli: "godendo al sommo di sentirla crocefissa con Cristo, che è il mezzo più efficace per giungere alla perfezione del santo, puro e schietto amore, quale le desidero vivamente", L III, 758; cfr. anche LI, 110,476.

(120) "Sempre più conscio che S.D.M. l'ama teneramente come figlia, perché la favorisce del continuo di nuove croci", LIV, 10; cfr. anche LIV, 125 ; L III, 629.

(121) "I patimenti sono i più preziosi regali che il nostro buon Dio soglia compartire alle anime sue dilette", LII, 30.

(122) "Ringrazio Dio, che le fa parte del gran tesoro della S. Croce, dei disprezzi ecc." LI, 118. "Voi m'intendete di che tesoro parlo, che è il prezioso patire", L II, 443.

(123) "Fate gran conto del patire in silenzio, che è una delle grandi grazie che Dio le fa", LIII, 366.

(124) Cfr. LII, 440.